

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

A portrait of a middle-aged man with a friendly expression, wearing a dark Salesian habit with a white clerical collar. The background is a soft, out-of-focus grey.

**UNA LAUREA
PER I
«TALLERES SALESIANOS»**

il Bollettino Salesiano

4 LETTERE DAL MONDO

6 BREVISSIME

9 EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO

La filosofia della partecipazione in un paese senza pace e sviluppo
di Giuseppe Costa

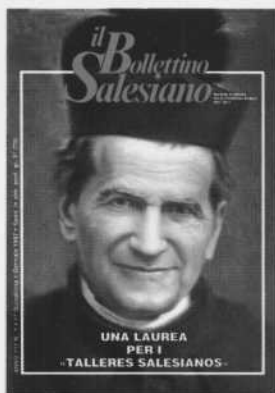
13 EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO

Il volontariato in prima linea nella lotta al sottosviluppo
di Gaetano Nanetti

17 VITA SALESIANA

Una laurea per i «Talleres Salesianos»
Servizio redazionale

1 GENNAIO 1987
ANNO 111
NUMERO 1



20 VITA ECCLESIALE

Due vescovi ci parlano di cultura, scuola e insegnamento della religione
di Silvano Stracca

24 PASTORALE GIOVANILE

Quando c'è voglia di lavorare e manca il lavoro
Servizio redazionale

29 EDITORIA

Solo amando la natura ci salveremo dal disastro ecologico
di G. N.

32 STORIA SALESIANA

Don Bosco tra strenne, carnevali, feste e menù
di Natale Cerrato

RUBRICHE

Scriveteci, 3 - Pigy di Del Vaglio, 6 - Cerchiamo di capire, 7 - I nostri santi, 37 - I nostri morti, 38 - Solidarietà, 39.

In copertina: Don Bosco, olio del pittore M. Caffaro Rore 1939 (Foto Marzi - Roma) ... «All'Accademia incontrai il rev.issimo scrittore salesiano don Alberto Caviglia, il quale a quel tempo teneva delle lezioni molto dotte di arte e religione. In seguito a questo felice incontro dipinsi a modo mio un ritratto di S. Giovanni Bosco e glielo diedi in omaggio. Egli che aveva conosciuto personalmente il suo grande Santo, giudicò questo ritratto come il più ras-

somigliante e lo conservò quale preziosa reliquia tanto che lo lasciò con disposizione testamentaria affinché rimanesse in perpetua donazione del rev.issimo Superiore Generale pro tempore della congregazione salesiana.

Dalla felicissima riuscita di questo ritratto ebbe inizio una lunga e ininterrotta serie di lavori per le case salesiane in Italia e all'estero». (Da una testimonianza dello stesso pittore)



IL BOLLETTINO SALESIANO

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Eugenio Fizzotti - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Archivio: Guido Cantoni

Diffusione: Arnaldo Montecchio

Fotocomposizione, impaginazione e stampa: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana, e s'impegna a pubblicarle secondo il loro interesse generale e la disponibilità di spazio.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: Antille (a Santo Domingo) - Argentina - Australia - Austria - Belgio (in fiammingo) - Bolivia - Brasile - Canada - Centro America (in Guatemala) - Cile - Cina (a Hong Kong) - Colombia - Ecuador - Filippine - Francia - Germania - Giappone - India (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - Irlanda e Gran Bretagna - Italia - Jugoslavia (in croato e in sloveno) - Korea del Sud - Lituania (edito a Roma) - Malta - Messico - Olanda - Paraguay - Perù - Polonia - Portogallo - Spagna - Stati Uniti - Thailandia - Uruguay - Venezuela - Zaire

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

scriveteci

Offro la mia amicizia

Mi chiamo Luigi, ho 23 anni e abito in un paesino del comune di Barso (Debbia), provincia di Reggio Emilia. Leggo saltuariamente la vostra rivista che mandate a mio padre. Nel numero di giugno 1986 ho letto l'articolo «Dalla piazza alla collina per riscoprire i veri valori dell'uomo». Vorrei gentilmente chiedervi di mettermi in contatto con don Luigi Zoppi per chiedere se è possibile conoscere le sue comunità, ed i suoi ragazzi: vorrei diventare amico con qualcuno di loro e scrivervi. Quello che posso dare è amicizia disinteressata e vera...

Schenetti PierLuigi
Via Radici, 1 - 42010 Debbia di Barso (RE)

Quel che offri, Luigi non è poco. Ecco ti pertanto l'indirizzo di don Luigi Zoppi: Istituto Salesiano - Viale Risorgimento, 77 - 57124 Livorno.

Faccio collezione di francobolli

Ho visto che la rivista pubblica molti servizi dell'attività salesiana nel mondo.

Scrivo per chiedere un favore: faccio collezione di francobolli e mi ritrovo ad avere molti francobolli doppi, italiani e no.

Ma degli Stati dai quali provengono i servizi pubblicati dal bollettino quasi nulla.

Potrebbe il Bollettino mettermi in contatto, se ciò è possibile, con qualche comunità operativa onde avere la possibilità di scambio con qualche collezionista?

Credo che questa non sia una richiesta molto strana, perché richieste del genere ne avrete forse già avute.

Sono un insegnante e potrei corrispondere in inglese e spagnolo.

Con simpatia.

Angelo Luchetti, Via Dante, 29
52043 Castiglion Fiorentino (AR)

Più che pubblicare la sua lettera la rivista non può fare.

Insegnante di inglese cerca corrispondenti

Sono un'insegnante di inglese presso una scuola media della provincia di Bergamo. Io e la mia famiglia leggiamo con molta attenzione il Vostro Bollettino e assistiamo le Vostre opere

che sono veramente grandiose.

Mi rivolgo a Voi per ricevere aiuto per un problema scolastico di grande urgenza e preoccupazione per me in questo momento, nel quale in famiglia ho anche problemi di salute da affrontare. I miei alunni desiderano corrispondere con ragazzi stranieri in inglese, anche in preparazione alle prove scritte d'esame.

Ho scritto da alcuni mesi a qualche associazione inglese, ma finora non ho ricevuto nessun indirizzo.

Perciò vi chiedo se potete inviarmi l'indirizzo di vostre scuole in Irlanda, Inghilterra, America e Australia o quelli di vostri abbonati inglesi per avere al più presto i nominativi di ragazzi e ragazze che vogliono corrispondere con i miei alunni che sono 43 nelle due prime classi, 55 nelle due seconde e 52 nelle due terze. Vi chiedo di aiutarmi.

Anna Finazzi, Via XX settembre, 20 - Villa Ortensia
24060 Chiuduno (Bergamo)

Gentile Professoressa, più che pubblicare la sua richiesta non possiamo fare. Il BS giunge anche nei Paesi che a Lei (e ad i suoi alunni) interessano. Vedrà che qualcuno dopo quest'annuncio si farà vivo. Auguri.

La giornata del bambino

Ho letto con grande interesse sul «Bollettino salesiano» di giugno, l'articolo che denuncia i maltrattamenti ai bambini e illustra l'iniziativa di Radio Don Bosco della parrocchia di San Giovanni Bosco, rivolta a celebrare in un modo nuovo e originale — il 31 gennaio prossimo — la Giornata del bambino. Sono un ex allievo salesiano e dall'insegnamento salesiano ho ricevuto lo spirito cristiano che cerco di mettere in pratica ogni giorno. Desidero dare all'iniziativa tutto il mio appoggio e tutta la mia solidarietà, offrendo la più ampia collaborazione.

Franco Pugliese
Perosa Argentina (TO)

Sono una mamma di 30 anni. Ho un bambino di un anno, meraviglioso come il padre. Vi scrivo non solo per rendervi partecipi della mia gioia familiare, ma soprattutto perché sono rimasta colpita dall'articolo pubblicato dal «Bollettino salesiano» di giugno sul doloroso fenomeno della violenza sui bambini. La mia attenzione è da tempo rivolta a questo problema, ma oltre

alla rabbia e all'orrore che provo, non sono mai andata. Vorrei mettermi a disposizione del Comitato per la Giornata del bambino, per portare avanti una attività di ricerca e di denuncia dei casi di violenza ai danni dei piccoli.

Marilina De Stefano

Sono due delle molte lettere inviate al «Bollettino Salesiano» e a Radio don Bosco in appoggio all'iniziativa per la Giornata del bambino. Le espressioni di solidarietà, la disponibilità a sostenere l'iniziativa di Radio don Bosco testimoniano la sensibilità di tanti a un problema angoscioso quale è quello dei maltrattamenti inflitti ai bambini. Il Comitato promotore ci ha fatto tuttavia presente che molte delle lettere ricevute recano la firma, ma non l'indirizzo di coloro che scrivono e ciò impedisce di entrare in contatto con quanti si dicono disposti a collaborare. Invita pertanto coloro che sono interessati e che desiderano esprimere la loro adesione a far conoscere il loro indirizzo. Ricordiamo che le adesioni vanno inviate a RDB-Testatazoom — via dei Salesiani 9 - 00175 Roma.

Leggo volentieri tutti gli articoli

Ricevo regolarmente il Bollettino Salesiano e presto invierò un contributo per il medesimo. Invio gli auguri del Buon Natale e Buon Anno. Leggo volentieri tutti gli articoli e le risposte che date ai lettori che domandano e hanno problemi. Leggo la vita dei missionari e sono in corrispondenza con don Maschio e don Alessi, e le Suore del Sorriso. Leggo anche di tutte le grazie che ottengono i Santi invocati.

Grazie per il calendario che ho trovato inserito nel numero di novembre.

Mi scuserete se non posso mandare molto ogni volta; ma sono tante le Opere che cerco di sostenere e mando una «briciola» a ciascuno.

Ora scrivo a P. Maschio che aspetta risposta a due lettere.

Cordiali saluti e vi chiedo un'Ave Maria.

Pina Magrone, Via Silla, 35 - 00192 Roma

Di lettere come questa il BS ne riceve tante. Nella loro semplicità dicono il grande cuore dei nostri lettori e evidenziano quella sottile filigrana che unisce la Famiglia Salesiana. Grazie a tutti.

Lettere dal mondo

Don Viganò ci parla



Tutto l'87 sarà per il Rettor Maggiore un anno abbondantemente occupato da lunghi viaggi nei 5 continenti: si tratta di visite di animazione per l'intera Famiglia salesiana. Per assicurare la realizzazione di questo suo vasto programma ha già anticipato alcune vitali visite nel novembre scorso.

È, anche questa, una maniera di preparare bene l'88. Comporterà, però, prolungate assenze del Rettor Maggiore dalla Sede. Egli cercherà, ad ogni modo, di mantenersi vincolato al B.S. con delle «Lettere dal Mondo» per continuare a fare insieme ai lettori una qualche riflessione spirituale.

IL GIRO DEL MONDO

Santa Teresa non ha mai provato a meditare in aereo; io posso assicurare che ci si riesce, soprattutto nei voli lunghi.

Viaggiando da occidente a oriente ho fatto una volta il giro del mondo; e viaggiando da sud a nord, in America, ho visto quel continente dalla Terra del Fuoco fino all'Alaska.

Anche la geografia fa pensare.

Attraversando la famosa «linea della data» (situata sull'Oceano Pacifico, da polo a polo) si cambia istantaneamente di giorno. Così mi è toccato partire da Samoa per Tonga (nel Pacifico; solo un'ora di volo) a causa della differenza del fuso orario sono arrivato alla stessa ora della partenza, ma era un altro giorno; da Samoa partii un mercoledì pomeriggio, a Tonga arrivai alla stessa ora del pomeriggio di giovedì. Così ho sperimentato che Samoa era l'estremo occidente e Tonga era l'estremo oriente! I due termini, così usati, di «oriente» e «occidente» risultano davvero convenzionali in dipendenza di fatti culturali.

Andando, invece, da Porvenir (Terra del Fuoco - Cile) ad Anchorage (Alaska - USA) dai pinguini del sud agli orsi bianchi del nord, la geografia può far ridimensionare alcune credenze erranee divenute luoghi

comuni. Per esempio: è vero che l'equatore divide l'emisfero nord dall'emisfero sud, però l'America Latina non si identifica semplicemente con ciò che di quel continente è situato nell'emisfero sud; ci sono infatti, grandi popoli e vaste regioni latinoamericane che si trovano più in su dell'equatore, arrivando fino alla California.

Così anche il famoso rapporto socioeconomico «Nord-Sud», tra paesi ricchi con alta tecnologia e paesi del Terzomondo, si situa abbastanza più in su dell'equatore e riduce assai (anche negli altri continenti) l'estensione della geografia del benessere (ma perché così piccola?).

Volando sul mondo e visitando i vari paesi si scopre una realtà preziosa, bella, svariata, ricca, promettente, progettata per l'edificazione di una magnifica casa per l'uomo, con abbondanza di mezzi, con meravigliosa pluriformità, con contrasti di complementarità, con dissonanze armoniose, una meraviglia fatta per un re, l'uomo, altamente dotato per saperla abilitare a sua casa accogliente.

Di fatto, però, non è così. La storia pesa terribilmente sulla geografia e la coinvolge in conflitti di ogni genere e in immense ingiustizie.

Le differenze geografiche, le divisioni politiche, le razze, le lingue, le religioni, le culture, i beni economici, le invenzioni tecniche, sono state intossicate da un terribile egoismo che è alla radice dei conflitti, delle sperequazioni, delle invasioni, dei genocidi, delle schiavitù, dell'abbassare una gran parte della terra a luogo di emarginazione.

Nel mio ultimo volo notturno da Tokio a Roma (22 ore!), mi son fatto una domanda strana: c'è una capitale della terra? ed è possibile identificare in essa un genio che con una sua équipe di collaboratori diriga

un centro valido di riprogettazione della vera casa dell'uomo?

La risposta è sgorgata spontanea: Gerusalemme! L'Uomo nuovo è sorto lì; è Lui, Gesù Cristo, il Risorto della Pasqua, il testimone dell'amore, si presenta ardito, paziente e invincibile come Signore della storia; alla sua équipe ha detto: «Andate ed evangelizzate tutti i popoli!»; così ci sarà una terra nuova, vera casa meravigliosa dell'uomo. Nella sua vita Lui ha camminato sempre verso Gerusalemme e con i suoi ha preparato la Gerusalemme celeste.

Al suo seguito è oggi impegnata anche la Famiglia salesiana per grazia e vocazione: fa parte della sua operosa équipe apostolica.

Don Bosco nel famoso suo sogno missionario del 1885 (MB 17, 643-647), al quale «mostrava di pensare sovente», fece anche un giro del mondo partendo da Santiago del Cile, attraversando l'America del Sud, l'Africa, il Madagascar, l'Asia, il Giappone, l'Australia e la Polinesia per rientrare al punto di partenza.

L'angelo del sogno disse a lui e ai suoi: «Vi chiamo a combattere le battaglie del Vangelo e a radunare i popoli nei granai del Signore».

Moltitudini di giovani di tanti popoli gridavano: «Venite in nostro aiuto! perché non compite l'opera che i vostri padri hanno incominciato?».

Ad un secolo di distanza da questo sogno io ho fatto il giro del mondo potendo «stare sempre a casa» (quante presenze salesiane!). Ma c'è ancora tanto spazio e tantissimi giovani che aspettano.

Il giro del mondo fa pensare a Gesù Cristo e all'urgenza di più numerose vocazioni missionarie.

La nuova casa dell'uomo non è ancora costruita!

don Egidio Viganò



SIRIA

I Salesiani
giungono in Mesopotamia

Il 30 settembre 1986 sono giunti a Kamishli in Alta Mesopotamia i salesiani Natale Bonato e Luciano Buratti. Con l'arrivo dei due sacerdoti è iniziato così il lavoro apostolico dei figli di Don Bosco nella regione fra il Tigri e l'Eufrate. Attualmente essi lavorano nel Foyer de la Paix messo a disposizione dallo stesso episcopato armeno-cattolico il cui Patriarca monsignor Kasparian ha voluto

benedire solennemente i locali.

Il lavoro dei figli di Don Bosco si orienterà soprattutto nel Centro Giovanile — aperto ai ragazzi d'ogni rito e religione — e in una casa di orientamento vocazionale, si spera infatti che fra... i successori degli Assiro-Babilonesi il carisma salesiano possa bene attecchire.



Nella foto:
il Patriarca armeno-cattolico in mezzo ai ragazzi con don Bonato.

ITALIA

Gli exallievi di Catania
incontrano gli scienziati
Zichichi e Velikhov

All'Istituto San Francesco di Sales di Catania si è tenuto il 4 novembre 1986 un incontro con il professore Antonino Zichichi in occasione dell'inaugurazione delle attività socio-culturali degli exallievi della città etnea. All'incontro ha partecipato anche il vice presidente dell'Accademia delle Scienze sovietica professor Eugenij Velikhov. Alla presenza di autorità civili e militari, dell'arcivescovo e di molti giovani, il prof. Zichichi ha sinteticamente illustrato il significato che il «nucleare» riveste nell'ambito della civiltà contemporanea. «La scelta nucleare — ha sottolineato —, non è da demonizzare, sulla scia di emozioni incontrollate, susseguenti al disastro di Chernobyl. Al contrario, bisogna rendersi conto che è proprio nell'ambito dell'energia nucleare che va affrontata e risolta la sfida energetica, che è la sfida futura. Occorre però, naturalmente, un'accurata vigilanza sui sistemi nucleari,

per ridurre al minimo i possibili rischi».

Il «futuro», secondo il prof. Zichichi, è rappresentato, probabilmente, dalla fusione nucleare, che, senza pericoli, potrebbe sostituire la fissione.

Prendendo, poi, la parola il prof. Velikhov, che per oltre un mese ha seguito personalmente la tragedia di Chernobyl cercando di ridurre gli esiti letali, ha ricordato che già sono funzionanti da qualche tempo apparati di controllo statunitensi in un poligono di tiro posizionato in territorio sovietico. Ciò, a riprova della buona volontà ormai ampiamente dimostrata da parte di USA e URSS di giungere a intese concrete e fruttifere.

In conclusione, sembra che proprio sul terreno della scienza si possano promuovere rinnovati equilibri politici, sulla base di una collaborazione internazionale che la comunità degli scienziati oggi è ansiosa di sviluppare e garantire perché la pace non sia soltanto una speranza. Sono seguiti gli interventi. All'inizio dell'incontro, ha rivolto il saluto agli ospiti e agli intervenuti l'assistente don Giuseppe Martines. Ha coordinato la discussione il dott. Enzo Vitale.

Nella foto:
da sin. il prof. Velikhov, l'interprete, il dott. Vitale, il prof. Zichichi, l'avv. Spampinato.



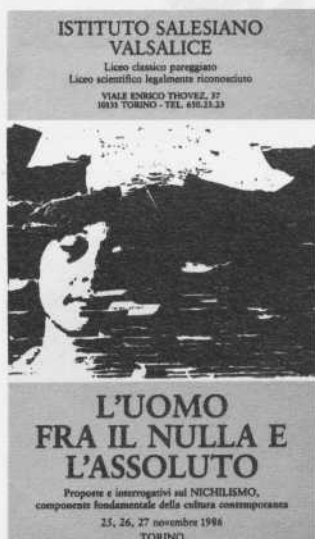
PIGY di DEL VAGLIO



Alla fine, i ringraziamenti del presidente dell'Unione ex allievi avv. Giuseppe Spampinato, che ha offerto, a nome dell'associazione, ai due illustri ospiti doni a ricordo della serata.

Studiare con passione «il nulla»

Dopo il successo del convegno sul Manzoni tenuto nell'85, il liceo Valsalice di Torino ha organizzato al Teatro Nuovo della città piemontese una tre giorni (25, 26, 27 novembre 1986) su «L'uomo fra il nulla e l'assoluto». La manifestazione culturale — aperta a tutti gli studenti delle scuole medie torinesi — ha visto la partecipazione di oltre mille giovani. Il successo dell'iniziativa va attribuito oltre all'impegno dei salesiani del Liceo Valsalice, all'attualità del tema prescelto — l'Università di Torino è fra l'altro uno dei centri culturali di questo «nichilismo» — anche all'impegno dei vari relatori che con competenza e chiarezza hanno illustrato ampiamente i limiti ed i valori di questo movimento culturale. Una rapida rassegna del programma del resto non può non confermare quanto ha già pubblicato La Stampa di Torino nei giorni del convegno. Le «lezioni» sono incominciate il 25 novembre con il prof. Ugo Ugazio dell'Università di Torino il quale ha presentato «le prospettive del Nichilismo ottocentesco»; successivamente i professori Giovanni Fornero del Liceo S. Giuseppe ed il prof. Aldo Rizza del Liceo Mazzantini hanno parlato rispettivamente di «Esistenzialismo e Nichilismo: la "libertà assurda" in Sartre» e «L'orizzonte del mondo contemporaneo alla luce del Nichilismo». Mercoledì 26 novembre hanno invece



parlato i professori Giovanni Ramella (Liceo «D'Azeglio»), Sergio Givone (Università di Torino), Claudio Ciancio (Università di Torino) rispettivamente su: «Luigi Pirandello e l'idea del Nulla», «Arte: Verità o Nichilismo?», «Nichilismo ed Etica: domande e risposte». La giornata conclusiva del 27 novembre ha visto gli interventi dei professori Giuseppe Riconda (Università di Torino) su: «Nichilismo e pensiero religioso russo»; Adriano Bausola (Università Cattolica di Milano) su: «La nostra esistenza fra il Nulla e l'Assoluto»; Sergio Quinzio su: «La Croce e il Nulla».

SUDAN

Missionario sequestrato

È giunta notizia che il salesiano don James Pulikkal sarebbe stato sequestrato dall'esercito per la liberazione del popolo sudanese (SPLA). Il sequestro sarebbe avvenuto a Tonj nel sud-Sudan dove don Pulikkal lavorava apprezzato e voluto bene da tutti. Mentre andiamo in macchina sono in corso trattative e contatti fra l'arcivescovo di Khartoum e Juba con i capi

Cerchiamo di capire

Se ci guardiamo attorno, gli avvenimenti di cui siamo per lo più spettatori, talvolta protagonisti, sembrano inviarci messaggi negativi. Catastrofi naturali, fame e povertà, conflitti sanguinosi, violenze pubbliche e private, corruzione e delitti, flagelli sociali come la droga o la recentissima diffusione dell'«aids», negazione di elementari diritti dell'uomo, timore di un olocausto nucleare. L'immagine quotidiana, cioè, della società come sembra esprimersi nella «schiuma della storia», quella che emerge alla superficie di un mondo inquinato.

È positivo che si sia capaci di guardare in faccia tutto questo senza timori e complessi: l'astuzia del Male sta nel non farsi riconoscere per quello che è, nel negare la propria presenza, nel condurre una strategia di conquista per linee interne, abituandoci al fatalismo. Se invece riusciamo a capire, la sua sconfitta è assicurata e scaturisce nell'animo di ognuno di noi, per diventare, come ricchezza comunitaria, la consapevolezza che non ci salviamo da soli, ma con gli altri e per gli altri.

Sembra un discorso astratto. Lo diventa molto meno nel momento in cui aguzziamo lo sguardo e scopriamo attorno a noi un brulicare di bene, il «sommerso» dello spirito. Allora il catastrofismo che ci viene trasmesso da un mondo di enfasi nella violenza assume connotati riconoscibili: quelli di una disperazione inoculata per indurre Giobbe a maledire il Signore. Non si tratta di cullarsi in un ottimismo di maniera ma di assumere i valori che sono stati trasmessi al cristiano come criteri di vita, come i soli che ci permettano di vivere.

Altrimenti molte cose diventerebbero incomprensibili, e tanto più quelle che fanno notizia soltanto marginalmente. Gli oscuri diaconi del martirio: le Suore del sorriso che vivono nel putridume delle periferie di Bombay e New Delhi, i missionari nel Bangla Desh o nel Mato Grosso, gli infermieri dei tanti cronici come il Cottolengo, i volontari che lasciano beni e affetti per un'avventura senza prospettive apparenti in un Terzo Mondo che non darà loro gratificazioni materiali. Tutti coloro che in silenzio (ma il nostro sguardo amoroso e che vuole capire saprà riconoscerli) vivono, operano, pregano.

Non è compito nostro, di me che scrivo, di voi che leggete, giudicare la storia. Ci è concesso invece di stare insieme, mese per mese, cercando di interpretare i piccoli o grandi segreti che ci vengono inviati, nella certezza che il Signore ha vinto la morte non soltanto per Lui, ma per tutti noi, in ogni giorno della nostra vita.

Angelo Paoluzzi

dello SPLA.

Non possiamo non auspicare un rapido ed immediato rilascio di don James Pulikkal che, lasciata la sua patria l'India, ha scelto con generosità e dedizione di lavorare per la gente africana.

BOLIVIA

È morto monsignor Riveros

La Prefettura apostolica dell'Ariari affidata ai salesiani da 25 anni ha perso il suo pastore. Il 27 settembre 1986 ad appena 51 anni in un incidente automobilistico è morto a Granada-Meta, monsignor Luis Carlos Riveros.

Animo apostolico e generoso monsignor Riveros da giovane salesiano aveva svolto il suo tirocinio pratico tra i figli dei lebbrosi del Lazzaretto di Aqua de Dios. Aveva studiato a Roma laureandosi in Teologia Morale con Haring. Nominato vicario dell'Ispettorato di Bogotà nel 1982 venne eletto Prefetto apostolico dell'Ariari. Scelse come motto il verbo «servire» rimanendovi fedele fino alla fine. I bambini e i poveri furono i suoi preferiti e questo gli attirarono numerose simpatie non soltanto da parte delle autorità e dei fedeli ma anche da parte dei rivoluzionari e dei guerriglieri che nella regione dell'Ariari operano molto attivamente.

A tutti parlava dell'amore del Signore e della Madonna e per tutti aveva un dono.



brevissime

ITALIA

Il turismo giovanile salesiano in crescita

L'ultima domenica del mese di novembre 1986 si è svolta a Roma l'Assemblea del TGS, l'ente associativo salesiano che promuove il turismo giovanile. È stata una buona occasione per verificare lo stato di crescita dell'Associazione.

La relazione principale dell'Assemblea è stata svolta da don Aldo Ellena sul tema: «TGS: quale animatore?»; Liliana Bruno ha poi presentato un dossier sul «Meeting dei giovani», una simpatica manifestazione tenutasi a Roma agli inizi di ottobre. Dionisio Sartori ha analizzato gli aspetti organizzativi e l'avv. Edoardo Boitani quelli legali e fiscali, collegati con l'esercizio di attività turistiche e di tempo libero. Don Juan Vecchi, consigliere generale per la Pastorale Giovanile, ha illustrato il programma previsto per «Don Bosco 88» e Barbara Passeri le iniziative che intendono prendere i giovani del TGS. Durante le fasi del

Nella foto:
Monsignor Riveros
mentre benedice le
palme lungo il fiume



dibattito sono intervenuti il presidente Giannantonio, don Naselli e don Berti. Angelo Paoluzi ha quindi presentato «Qui TGS», il foglio di collegamento — è appena uscito il 1° numero — dell'Associazione.

Dopo le relazioni dei gruppi di studio, ha concluso i lavori don Angelo Lagorio presentando le linee lungo le quali l'Associazione dovrà sviluppare il dibattito per la redazione di una proposta culturale. Il bilancio dell'attività TGS vede fra l'altro la costituzione di due nuovi comitati regionali, della Lombardia-Emilia Romagna e del Lazio, che si aggiungono a quelli esistenti del Veneto, della Sicilia e della Puglia.

Un audiovisivo sul volontariato internazionale

Accura di Roberto Guarino, del Centro Salesiano Mass Media di Castellammare di Stabia, è stato approntato un interessante audiovisivo sul tema: «Volontariato internazionale. Condivisione e servizio». Il sussidio, ideato per gruppi giovanili, si compone di tre cartelle con 48 diapositive, una cassetta audio e un libro di commento in cui vengono offerte una pista di lettura

delle immagini, materiali di documentazione per l'animatore, ulteriori approfondimenti di immagini, materiali di documentazione per l'animatore, ulteriori approfondimenti per il lavoro di gruppo, una traccia per un incontro di preghiera, una bibliografia essenziale. «L'audiovisivo — si legge nella presentazione — nasce innanzitutto da un'esperienza diretta di solidarietà con i popoli poveri della terra. Questo spiega il tono alle volte forte delle espressioni. Non si tratta di esercitazioni retoriche, del tutto fuori posto in uno strumento come questo, ma piuttosto di interiore sofferenza e di sdegno civile per l'ingiustizia che colpisce interi continenti e per la mancanza di risposte solidali verso le forme più gravi di povertà».

STATI UNITI

Un salesiano fra i «pierre» della Caritas

Don Larry Lorenzoni, il salesiano americano d'origine italiana che ha diretto per 15 anni l'Ufficio Sviluppo dell'Ispettorato Salesiano di San Francisco negli Stati Uniti è entrato recentemente a far parte dello staff della Caritas Internationalis. Apprezzato studioso di matematica — don Larry è stato anche docente per quattro anni alla Southern Illinois University ed ha pubblicato ben 16 volumi adottati nelle scuole americane — ha uno spiccato senso delle pubbliche relazioni e una grande capacità di comunicazione. Don Lorenzoni saprà certamente mettere queste sue qualità a servizio di questo importante organismo della Santa Sede attualmente impegnato nella preparazione della sua XIII Assemblea Generale che si terrà a Roma nel maggio 1987.

Etiopia

LA FILOSOFIA DELLA PARTECIPAZIONE IN UN PAESE SENZA PACE E SVILUPPO

Qual è la situazione attuale? E gli aiuti inviati? Rispondono don Edgardo Espiritu e Cesare Bullo. Un futuro condizionato.



■ L'opinione pubblica più attenta che ormai da tempo ha imparato a far propri i problemi di tutti i popoli guarda con particolare attenzione all'evolversi della situazione etiopica. Di fronte poi alle informazioni date da alcune testate giornalistiche circa un uso ideologizzato degli aiuti fatti pervenire all'Etiopia dagli organismi internazionali o da semplici cittadini, la stessa opinione pubblica non può non essere rimasta perplessa. Pur non entrando in merito a questo problema che per molti aspetti è certamente politico, con l'aiuto di due salesiani impegnati nel Tigray cerchiamo di conoscere qualcosa di più nella convinzione che i poveri — in questo caso sono milioni — non possono essere abbandonati in attesa che si chiariscano situazioni politiche ingarbugliate o interessate a destra o a sinistra.

I Salesiani, nell'ambito del Progetto Africa, operano in due regioni: il Tigray con capitale Makallè e il Sidamo con capitale Awasa. Nella prima regione operano i Salesiani dell'ispettorato medio-orientale mentre nella seconda quelli dell'ispettorato lombardo-emiliano. Makallè,

Adigrat, Dilla, Ziway: sono questi i «punti-salesiani» di quell'immenso territorio di 1.223.600 Km² popolato da poco più di quaranta milioni di uomini che è l'Etiopia. Il Tigray e il Sidamo sono due regioni agli antipodi. La prima si è trovata al centro della drammatica carestia e siccità di due anni fa che ha visto una notevole mobilitazione internazionale. La capitale del Tigray è Makallè. È qui che si va sviluppando radicandosi sempre più la prima presenza salesiana; attorno a questa casa sono sorte diverse iniziative di notevole peso sociale ed è qui che sono nate le prime vocazioni salesiane del Paese. Il fondatore di questa casa, don Edgardo Espiritu, si trova ora nella nuova fondazione di Adigrat. Gli abbiamo chiesto di sintetizzarci la presenza salesiana in Etiopia.

«La nostra — ha risposto — è una presenza integrale».

«La chiamiamo così — prosegue — perché in Etiopia non ci limitiamo a lavorare solamente nella scuola o nelle parrocchie. Siamo veramente nel cuore della gente ed operiamo non soltanto religiosamente



Sopra: il senatore Ted Kennedy (a destra) in visita a Makallè con Cesare Bullo salesiano coadiutore (al centro)

Si lavora per la casa di Adigrat



ma dando una mano concreta nella formazione dei tecnici del Paese o nella soluzione di precisi problemi civili. Naturalmente siamo anche preoccupati di radicare il carisma salesiano in Etiopia e ci occupiamo attivamente di vocazioni. La casa di Adigrat ha proprio questo compito».

Uno sguardo alla casa di Makallè non può non dare ragione a questo salesiano che lasciato il suo Paese d'origine, le Filippine, ha sposato pienamente questa sua nuova patria, l'Etiopia.

«È un Paese — ci dice convinto — nel quale possono esserci vocazioni; la grande tradizione monastica poi favorisce la comprensione dei valori religiosi».

Ma i Salesiani, come vivono l'«emergenza Etiopia?»

«A Makallè — dice don Edgardo — tutti gli aiuti ricevuti dall'Italia, dagli Stati Uniti, dalla Germania o dall'Austria sono stati utilizzati per la gente creando anche strutture civili essenziali per far giungere gli aiuti ed i soccorsi».

«Nel periodo dell'emergenza — afferma intervenendo Cesare Bullo, un salesiano coadiutore di Chioggia che sembra la controfigura di Bud Spencer: stessa stazza, uguale barba in un volto bruciato dal vento e dal sole del Tigray — abbiamo distri-

buito 4 mila tonnellate di derrate alimentari al mese, per due anni, a trecentomila persone. Adesso assistiamo con la stessa modalità di primario almeno trentamila vecchi ed anziani. Ci sono poi gli orfani della fame: ne assistiamo attual-

mente duemila. A quanti hanno la possibilità di lavorare diamo un aiuto proprio in cambio del lavoro: abbiamo così potuto costruire quattro laghetti che assicurano un po' d'acqua. Del resto — prosegue ancora il barbuto salesiano che coordina an-

che il lavoro della Caritas diocesana di Makallè — la filosofia degli aiuti ai Paesi del terzo mondo è cambiata e la nuova formula è: cibo per lavoro. Si è capito infatti che se si continua a regalare, questa gente si abitua all'assistenza attendendo la sua

Scheda conoscitiva del Paese

Confina: a nord con il Mar Rosso, a sud con il Kenya, a est con la Somalia, ad ovest con il Sudan.

Superficie: 1.221.900 kmq.

Popolazione: 34 milioni.

Densità: 19 ab. per kmq.

Tasso di incremento demografico: 3,5% annuo.

Mortalità infantile: 143 persone per mille.

Malattie diffuse: tubercolosi, lebbra, cecità da avitaminosi, colera.

Religione: la libertà religiosa è riconosciuta solo formalmente.

La Chiesa etiopico-ortodossa è maggioritaria (55%), seguita dall'Islam (30%) e dall'animismo (10%).

Tra i cristiani di evangelizzazione occidentale, i protestanti costituiscono il 3% della popolazione e i cattolici l'1%.

Lingua: ufficiale è l'amharico; diffuse sono altre lingue semitiche e Kushite; molto usato l'inglese.

Clima: moderato nella maggior parte del Paese per via dell'altitudine, diventa torrido lungo il litorale del Mar Rosso e lungo il confine somalo.

L'Etiopia è caratterizzata essenzialmente da due stagioni: secco da novembre a maggio, piovoso da giugno a ottobre.

Gruppi etnici: per metà circa sono Amhara e Tigrini, diffusi in massima parte nelle regioni settentrionali dell'altopiano, e per oltre un terzo sono Galla diffusi nella parte meridionale. Sono presenti anche 12.801 italiani.



Il centro di Adigrat visto dall'aereo

Alfabetizzazione: solo il 5% dei ragazzi in età scolare va a scuola.

Secondo la Costituzione è una Repubblica ispirata a principi di progresso economico e sociale «socialismo etiopico» dal 21.3.'75 data della deposizione da parte delle forze armate dell'Imperatore Haile Selassie e abolizione della monarchia vigente.

Regioni e capoluoghi: Arussi - Aselle; Bale - Goba; Caffa - Gimma; Eritrea - Asmara; Gamo Gofa - Arba Minch; Gogiam - Debra Marcos; Gonder - Gonder; Harar - Harar; Ilubabor - Metu; Scioa - Addis Abeba; Sidamo - Awasa; Tigrè - Makallè; Welega - Nekemte; Uollo - Desiè.

Prodotto nazionale lordo: pro-capite 130 \$.

Risorse economiche: agricoltura-arativo e colture ettari 11,4% della superficie territoriale; prati e pascoli ettari 37,1%; foreste e boschi ettari 21,9%; incolto e improduttivo 29,6% della superficie territoriale nazionale.

Le coltivazioni maggiormente diffuse, secondo le zone clima-

tiche, sono: frumento, orzo, miglio, sorgo, mais, caffè. Si coltivano anche tabacco, cotone, lino.

Debito con l'estero: nel 1982 ammontava a 874,6 milioni di dollari USA.

Allevamento: bovini, ovini, caprini, suini, muli, asini, cammelli e volatili.

Risorse minerarie: notissimi sono da tempo i giacimenti di platino del Bir del Welega; viene estratto anche l'oro. Discreta importanza ha anche l'estrazione del sale dalle saline di Massaua e Assab.

Comunicazioni: ferrovie: Gibuti-Addis Abeba lunga km 789 (dei quali 694 su territorio etiopico); Massaua-Asmara-Agordat km 306;

Strade: km 23.158;

Aeroporti principali: Asmara, Addis Abeba;

Porti principali: Massaua, Assab.

Reddito nazionale: 2.495 milioni di dollari USA.

Unità monetaria: Birr pari a lire 706.

(da Italia Caritas)

razione di aiuti senza sottrarsi con il lavoro alla morsa della povertà.

La stessa filosofia vale per quello che realizziamo nella regione: non più semplice dono, ma tutte le strutture che creiamo devono diventare un centro di promozione e di sviluppo per la zona garantendone la funzionalità operativa. Si è capito che non ha senso spendere centinaia di milioni o di miliardi in opere che per mancanza di manutenzione cadono a pezzi nel giro di pochi anni o restano inutilizzate o sottoutilizzate perché in loco manca il personale per farle funzionare».

A Makallè in altri termini più che dare l'amo e il pesce della storiella cinese si preferisce insegnare a pescare.

Difficoltà da parte del Governo?

«Possiamo dire per esperienza — afferma don Espiritu — che lavoriamo senza troppe difficoltà. La presenza di Don Bosco è ampiamente riconosciuta all'interno della Chiesa ed il Ministero del Lavoro, soprattutto, si rende conto che i nostri laboratori professionali preparano operai e tecnici per lo sviluppo del Paese».

Dal punto di vista religioso, quella cattolica nel Paese, è chiaramente una minoranza ma questo almeno a Makallè non fa problema: alla Don Bosco Technical School si organizzano corsi per monaci ortodossi, si assistono musulmani e agnostici e si progettano programmi di sviluppo sociale con la chiesa luterana.

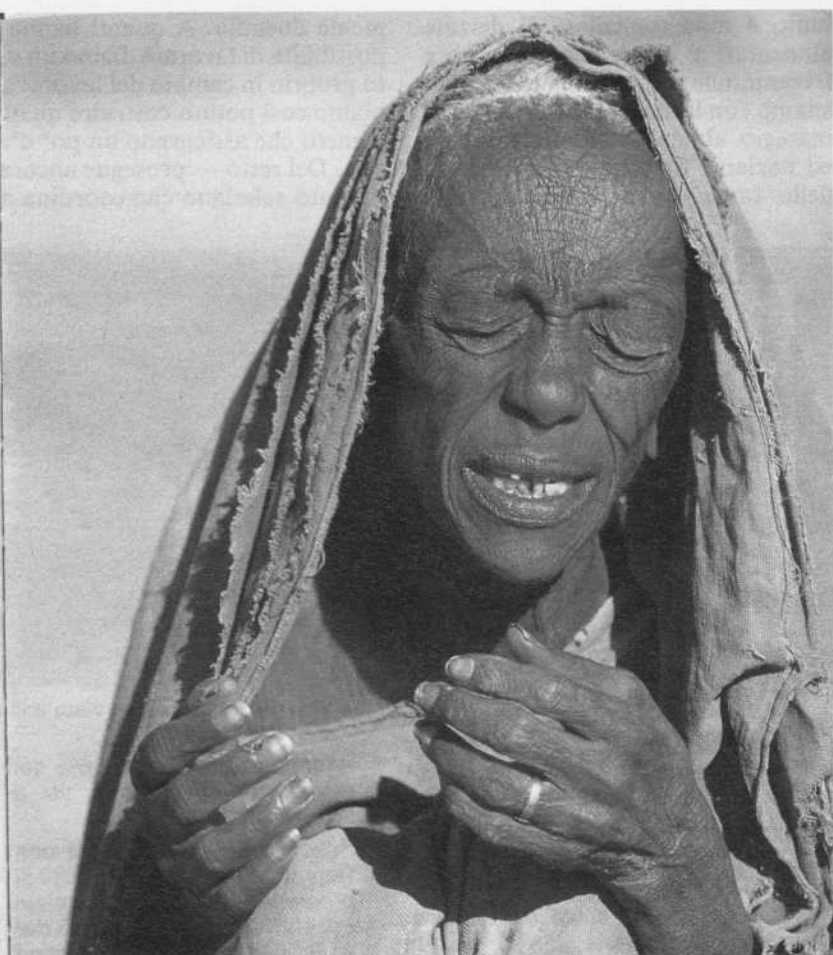
Tutto bene dunque? «No di certo», rispondono i due salesiani.

Si pensi al problema vocazionale.

«Don Bosco — ha detto don Egidio Viganò lanciando il Progetto Africa — va in questo continente per restarci». Il che significa che debbono esserci salesiani africani e nel caso specifico dell'Etiopia, etiopici.

«È il primo problema che ci siamo posti — dice don Espiritu che attualmente dirige la casa di formazione di Adigrat — e del resto un grande missionario, san Giustino De' Iacobis ebbe a dire: "Un prete nativo con una intelligenza mediocre ed anche una santità mediocre è sempre dieci volte meglio che uno straniero"».

È il tanto dibattuto problema dell'inculturazione.



Gli anziani e i bambini sono le prime vittime della fame (Foto tratta dal libro Makallè 1985)

È per questo che ad Adigrat si preoccupano di far vivere i futuri salesiani tra la gente facendone condividere con amore ma con coscienza critica cultura e condizioni.

Prospettive per il futuro? Tante.

In occasione del centenario della morte di Don Bosco si spera di poter aprire un'opera ad Adiabun, una località posta fra Axum e Adua. Se si realizzerà questa fondazione voluta dal vescovo e dallo stesso Governo i figli di Don Bosco opereranno in una zona dove, essendo territorio considerato sacro, non sono state consentite presenze «pagane». Si spera poi che anche le Figlie di Maria Ausiliatrice, presenti nel Sidamo, possano affiancarsi anche al lavoro dei salesiani di Makallè.

Certamente la situazione politica non è facile e tutti i problemi sono condizionati non soltanto dalla

mancanza di sviluppo ma dalla mancanza di una pace sociale.

La volontà di progredire c'è e il Governo è riuscito a rimuovere problemi millenari.

«La nazione in se stessa — conclude don Espiritu — ha ricchezze potenzialmente notevoli ma l'assenza di pace impedisce il loro sviluppo».

Speriamo che venga presto il giorno della pace. Noi l'attendiamo con pazienza.

Avere la pace è il dono più grande che si possa avere. Che ci sia un po' di riconciliazione...».

È anche il nostro augurio per un Paese dove il 40% della popolazione ha meno di quindici anni e dove il tasso di mortalità infantile, a secondo le regioni, varia dal 25% al 75%.

Giuseppe Costa



settimana nazionale
3-7 agosto 1986
(anno internazionale della pace)

Scegliere la Pace
significa
scegliere la Vita...

(Giornale Italia, 11, Pagina 30)

...IL VOLONTARIATO
C'È!

Vieni
anche tu,
cresceremo
nella Pace!

ROMA Rocca di Papa

Via dei Laghi km. 10



Telefona o scrivi a: Segreteria XIII Settimana U.d.P. - LVIA - Corso IV Novembre 28 - 12100 CUNEO - Tel. (0171) 62558/56975



PACE: il deserto e finiti tutti e male vincono la terra arida - Burkina Faso



PACE: risposta ai bisogni primari dell'uomo (acqua e sanità in Mali)



PACE: rapporti nuovi di parità (volontari LVIA e giovani operatori in Etiopia)



PACE: servizio, cooperazione e non beneficenza (cooperativa in Burundi)

*Ai giovani che lavorano
nel Terzo Mondo
si chiede spirito di
servizio e preparazione
professionale.
L'esempio dei
missionari e dei
cooperatori laici.*

IL VOLONTARIO IN PRIMA LINEA NELLA LOTTA AL SOTTOSVILUPPO

Il volontariato internazionale, a differenza di quello che opera in ambito nazionale con prevalente orientamento socio-assistenziale — e di cui ci siamo occupati in un precedente articolo — non dispone della stessa ampia base militante. I volontari italiani che

oggi lavorano nel Terzo Mondo sono circa un migliaio, sparsi nei vari Continenti. Siamo dunque lontanissimi dagli oltre tre milioni di persone aderenti ai numerosi gruppi di volontariato sociale che si sono costituiti nel nostro Paese durante gli ultimi venti anni. Lontani anche —

bisogna aggiungere — dal numero dei volontari di cui dispongono altri Paesi, la Francia, per esempio, che ne conta diverse migliaia.

I motivi che spiegano la diversa consistenza dei due tipi di volontariato sono molteplici. In primo luogo va considerato l'aspetto dell'impegno personale. Mentre il volontario che agisce in campo nazionale in genere sacrifica al servizio in favore dei bisognosi il tempo libero di cui dispone, conservando l'impegno del lavoro o dello studio, il volontario che va nel Terzo Mondo opera una scelta radicale: dedica, interamente, cioè, uno o più anni della propria vita alle popolazioni povere per aiutarle ad uscire dalla condizione di sottosviluppo e di fame. Ciò com-



Volontari del Dipartimento Esteri a Makallé (Foto tratta dal libro Makallé 1985)

porta, tra l'altro, l'abbandono, anche se temporaneo, del proprio Paese, della propria famiglia.

Oltre che decidere di se stesso e della propria vita, il volontario deve dunque considerare il rapporto con i familiari. Non è un aspetto secondario, anche se finisce, in genere, per essere superato. Ci sono genitori che guardano con apprensione al figlio, o alla figlia, che se ne va per un lungo periodo in terre lontane, in Paesi che magari non hanno mai sentito nominare e che immaginano pieni di pericoli. «La mia decisione — dice Cesare Bianchesi, milanese — è stata accolta all'inizio con un po' di diffidenza. Poi hanno capito che era una mia reale esigenza. Anzi, mio padre finì col dire che così avrei imparato che cosa significa lavorare. Insomma si convinse che mi avrebbe fatto bene».

Capacità operative

Un secondo aspetto che concorre a spiegare la diversa consistenza numerica del volontariato internazionale rispetto a quello su base nazio-

nale, riguarda il peso dell'organizzazione che deve stare necessariamente alle spalle del volontario. Non è più tempo di improvvisazioni, come accadeva in passato, quando il volontariato muoveva i primi passi e molti giovani partivano spinti magari da una forte carica ideale, desiderosi di testimoniare la loro solidarietà ai più poveri della Terra, ma senza adeguata preparazione e in assenza di realistici piani operativi. Oggi, quella carica ideale, il bisogno di esprimere fraternità, condivisione, rimangono senza dubbio alla base del volontariato, ne costituiscono la linfa vitale, ma debbono accompagnarsi a riconosciute capacità di operare concretamente per ottenere dal servizio di volontariato il massimo di utilità. Il volontario internazionale deve, insomma, possedere — ed è questo un terzo aspetto della questione che stiamo esaminando — una specifica preparazione professionale in uno dei molti campi in cui si esplica l'attività sul campo agricolo o sanitario, idraulico o veterinario, dell'insegnamento o cooperativistico, ecc.

Tutto ciò comporta un assai rilevante impegno organizzativo e fi-

nanziario da parte delle organizzazioni non governative (ONG) che operano nel Terzo Mondo e che costituiscono il punto di riferimento del volontariato. A questo riguardo, la cooperazione italiana allo sviluppo ha fatto una scelta che ha rivelato nel tempo tutta la sua validità. Anziché creare un corpo di volontari come diretta emanazione governativa — sull'esempio, per citare un caso, del «Peace Corps» istituito dal governo degli Stati Uniti — il Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri italiano ha preferito riconoscere, sulla base di determinati requisiti, l'attività svolta dalle ONG, viste come efficace rete di canalizzazione della crescente richiesta giovanile di operare nei Paesi del Terzo Mondo.

Duplice risultato

Attraverso una serie di provvedimenti legislativi, che sono andati via via migliorando i contorni di questa collaborazione fra il Ministero degli esteri e le ONG, si sono ottenuti risultati più che apprezzabili, su entrambi i versanti. La cooperazione italiana ha infatti potuto avvalersi in misura crescente di personale che, oltre ad essere animato da spirito di servizio, possiede anche una formazione professionale largamente riconosciuta. Ciò è il frutto di una severa selezione e di una preparazione curata nei dettagli e soprattutto differenziata, in modo da incidere nei più diversi campi dello sviluppo. Dal canto loro, le ONG, grazie ai contributi finanziari ricevuti come corrispettivo della loro idoneità, riconosciuta dal Ministero degli esteri, hanno potuto sviluppare l'attività che già svolgevano, allargando l'area dei loro interventi.

A questo proposito, bisogna tuttavia osservare che molte ONG traggono gran parte delle risorse destinate a progetti di sviluppo nel Terzo Mondo dal contributo economico assicurato dai loro sostenitori. Dietro il volontario, dietro le organizzazioni di volontariato, c'è sempre una silenziosa ma larga partecipazione popolare, c'è gente sensibile all'urgenza di aiutare chi versa in condizioni di bisogno. Impossibilitata ad agire direttamente, si avvale di un intermediario, nel caso specifico le ONG. Del resto, questo circuito di solidarietà è da tempo attivato nel campo missionario. E non a caso. Perché, in realtà, i primi volontari nel Terzo Mondo furono proprio i missionari. Andavano — e vanno tuttora — in terre lontane a condividere la vita di popolazioni poverissime per diffondere il messaggio evangelico, ma anche — con l'aiuto dei fratelli operatori laici, a loro volta precursori del volontario — per migliorarne le condizioni materiali creando ospedali, dispensari, scuole.

È quanto hanno fatto, in particolare, i missionari salesiani fin dal momento in cui don Bosco chiese loro il sacrificio, non certo lieve, di



Medico volontario del Dipartimento Esteri a Makallé (Foto tratta dal libro Makallé 1985)

raggiungere la Terra del Fuoco, un luogo che ancora oggi non è sicuramente fra i più facilmente raggiungibili, ma che nel secolo scorso doveva veramente sembrare, a chi lo guardava dall'Italia, in capo al mondo, se non, addirittura, fuori del mondo. Ed è quanto continuano a fare i missionari che, per ricordare un caso specifico riferito a uno dei Continenti più provati dal sottosviluppo, stanno attuando il «Progetto Africa». E chi ha sostenuto — e sostiene — l'impegno dei missionari sul campo se non lo spirito di carità di quanti ne comprendono gli intenti e ne apprezzano l'opera e intendono sostenerla anche materialmente?

Del resto, lo spirito missionario anima molte ONG, quelle — e sono moltissime — che propongono un volontariato cristianamente ispirato. Appartengono a questo settore i gruppi che aderiscono al FOCSIV, la Federazione degli organismi cristiani di servizio internazionale volontario, ma anche altre organizzazioni. «Per noi — dicono i dirigenti del FOCSIV — essere volontari laici cristiani significa animare cristianamente l'ordine temporale, significa

assumere responsabilmente e autonomamente le nostre scelte professionali, significa, infine, testimoniare la nostra fede proprio tramite il nostro impegno professionale nel Terzo Mondo».

Ed è questa testimonianza che si allaccia alla missione della Chiesa, rivolta alla liberazione e promozione umana, per la nascita di una società più giusta e fraterna. «Voi volontari — ha detto Giovanni Paolo II — volete rendere un servizio all'uomo, anzitutto con la testimonianza della vita, perché sapete che occorre non solo trasmettere agli altri la speranza che è in noi, ma tradurla in atto mediante una condivisione profonda della realtà». A sua volta, il cardinale Carlo M. Martini, arcivescovo di Milano, ha in più occasioni sottolineato che il volontariato cristiano fa parte della natura missionaria della Chiesa, sollecitata verso i vicini e i lontani.

Varietà dei progetti

Sul fronte del volontariato operano inoltre organizzazioni che traggono la loro ispirazione dalla cultura laica, ma anche in esse è presente lo spirito di servizio e di solidarietà. Tutte, comunque, sono impegnate nella realizzazione di progetti finalizzati allo sviluppo. Che tipo di progetti? L'arco degli interventi è molto ampio, copre in genere l'area delle microrealizzazioni, dei piccoli e medi programmi. Interessano per lo più i villaggi e le comunità più povere. In concreto: sviluppo agricolo-alimentare, case, scuole, pozzi, piccoli acquedotti, cooperative di produzione e di vendita, silos, strade rurali, presidi sanitari, barche da pesca, ecc.

Sarebbe indulgere al trionfalismo attribuire a queste realizzazioni una funzione risolutiva degli enormi problemi legati allo sviluppo del Terzo Mondo. Infatti, la domanda che viene spontanea, è questa: ma ciò che viene fatto, sia pure con tanta generosità, non è forse una goccia nel gran mare del sottosviluppo? Un proverbio cinese dice che un viaggio di mille chilometri comincia con un solo passo. E quel passo, per molti villaggi dove operano i volontari, equivale, se non a mille, almeno a cinquecento chilometri, perché anche solo un pozzo laddove ci si dissetava attingendo acqua dalle pozze, vuol dire una grande conquista. A parte questo, la presenza del volontario nella realtà del Terzo Mondo ha la ben più importante funzione del lievito. «Ciò che facciamo — afferma Stanislas Fieramenti, medico romano — deve servire agli altri per proseguire, per poter andare avanti da soli. Seminare qualcosa, ipotizzare un raccolto, insomma». Ciò che si realizza in un villaggio è di stimolo per altri villaggi, che autonomamente possono mettersi sulla stessa strada. Ed è quanto in realtà spesso avviene, specie oggi, dopo che le esperienze del passato hanno consentito di disegnare meglio la figura del volontario. Questi non si cala più dall'alto del suo mondo tecnologico — come accadeva non di rado in altri tempi — ma ha imparato a mettersi



innanzitutto in ascolto delle realtà culturali in cui si trova ad operare, per capirle e trovare la chiave necessaria a ottenere il coinvolgimento della popolazione, infondere in essa la fiducia nelle sue capacità. È una indicazione venuta anche da Giovanni Paolo II. «Perché la vostra azione sia efficace — ha detto il Papa ai volontari — occorre che abbiate grande capacità di dialogo, di ascolto, di intuizione della situazione esistenziale altrui, di rispetto della persona e del suo inalienabile diritto a essere protagonista e artefice della propria storia».

Ma il volontario è lievito anche per il mondo da cui proviene, il cosiddetto mondo ricco. Il suo esempio stimola cambiamenti di mentalità, i cui benefici effetti possono ripercuotersi non solo nel Terzo Mondo — sollecitando una più ampia partecipazione ai bisogni dei più diseredati — ma anche nello stesso mondo industrializzato. Contro la fame cambia la vita: è l'invito delle organizzazioni cattoliche a chi oggi spreca ricchezze e vive nella convinzione che anche il superfluo sia una necessità assoluta. Contro il sotto-

sviluppo cambia la vita, mettendo in primo piano coerenti azioni di giustizia e di solidarietà. Il volontario è la solidarietà tradotta nei fatti. Il suo esempio può essere assunto anche da chi non può seguirlo sulla strada del servizio sul campo.

Il volontariato è infine qualcosa che premia lo stesso volontario. Egli va nei Paesi del Terzo Mondo non solo per dare, ma anche per ricevere. E difatti egli torna in genere in Patria provvisto di un'esperienza che informerà il resto della sua vita, e che è preziosa per lo stesso movimento di volontariato. Per questo, per utilizzare al massimo tale ricchezza, si sono costituiti su base europea gruppi di ex volontari. «La fine del servizio nel Terzo Mondo — dicono i dirigenti di questi gruppi — non deve in alcun modo essere anche la fine dell'impegno del volontario. Il volontariato deve assumere la connotazione di uno stile di vita, non limitarsi a una esperienza da relegare fra i ricordi di gioventù».

Gaetano Nanetti

Spagna

UNA LAUREA PER I «TALLERES SALESIANOS»

Don Julian Ocaña tiene la tradizionale «lezione» del dopo-laurea

La significativa cerimonia del 4 dicembre. Chi è il salesiano «laureato». Le scuole professionali in Spagna.

«L'8 aprile 1886 Don Bosco, ormai anziano e di salute molto cagionevole, arrivava a Barcellona, accolto con entusiasmo e con venerazione. I suoi Salesiani lo avevano preceduto di alcuni anni. Essi, dopo aver fondato la prima casa salesiana spagnola a Utrera (Siviglia), nel 1881, si erano stabiliti a Sarriá, nel 1884, con lo scopo di aprire "scuole di arti e mestieri", come si diceva allora, per i ragazzi delle famiglie operaie.

La casa di Sarriá, visitata da Don Bosco, si convertì molto presto in centro di irradiazione dell'opera salesiana in Spagna.

Oggi — a cent'anni dalla storica visita, che ho avuto il piacere di commemorare in Catalogna — le scuole di "arti e mestieri" di Barcellona, i "Talleres Salesianos", sono un moderno "Instituto Politécnico - Escuelas de formación profesional". E le iniziative al ser-





Don Bosco a Marti Codolar
(Barcellona) nel 1886

vizio dei ragazzi delle famiglie operaie si sono moltiplicate in tutta la penisola iberica.

Ben a ragione la Spagna salesiana, celebrando il primo centenario della visita del Fondatore, ha concentrato l'attenzione in modo particolare su quest'aspetto essenziale della propria missione, da cui trarre stimolo per un apostolato ancora più intenso a favore delle generazioni emergenti...».

Con queste parole don Egidio Viganò, nella qualità di Gran Cancelliere ha presentato il solenne Atto accademico con il quale il 4 dicembre 1986 l'Università Pontificia Salesiana di Roma ha voluto conferire il dottorato ad honorem al salesiano spagnolo don Julian Ocaña Peña. Per la circostanza l'aula magna dell'Università ha visto confluire una numerosa rappresentanza della Famiglia salesiana, spagnola e non, unitamente a numerose autorità religiose e civili.

Fra tutti ricordiamo le presenze del cardinale Rosalio José Castillo, dell'arcivescovo Antonio M. Javierre, segretario della S. Congregazione per l'Educazione Cattolica, il

sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione on.le Amalfitano, di Madre Marinella Castagno superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di don José Antonio Rico, consigliere generale per la Regione Ispano-Lusitana. Ovviamente era presente al completo il Senato accademico dell'Università guidato oltre che dal Gran Cancelliere don Egidio Viganò, dal Rettor Magnifico professor don Roberto Giannatelli.

Chi è don Julian

Julian Ocaña Peña ha 73 anni, almeno quaranta dei quali dedicati interamente ai problemi educativi ed in particolare a quelli legati alla formazione professionale. Dal 1946 al 1953 è stato direttore del Collegio «Maria Auxiliadora», delegato della Federación Amigos de la Enseñanza (FAE) per il Distretto universitario di Salamanca e membro della Società Spagnola di Pedagogia. Dal 1953 al 1959 ha diretto la «Institución de Formación Profesional

Virgen de la Paloma» di Madrid. Successivamente è stato membro attivo di vari organismi consultivi e deliberativi in istituzioni civili ed ecclesiastiche. Fra l'altro dal 1975 al 1986 su incarico della Conferenza Episcopale Spagnola è stato Ispettore Generale della Formazione Professionale.

Di particolare significato poi è la sua partecipazione a ben quattro capitoli generali della Congregazione Salesiana (1958-1977) durante i quali si è dedicato a temi e problemi legati al suo settore: la scuola professionale e la figura del salesiano coadiutore. Numerosi scritti poi danno una ulteriore testimonianza del costante rapporto fra la vita di questo figlio di don Bosco e l'educazione dei giovani al lavoro. Perciò ben a ragione don Egidio Viganò ha affermato:

«Nella prospettiva storica del prossimo centenario della morte di San Giovanni Bosco, tale riconosci-

mento acquista un significato e un valore simbolico particolarmente suggestivo. L'atto di conferimento del dottorato "honoris causa" costituisce per la stessa Università Salesiana un momento di affermazione e di verifica della sua natura e del suo impegno di "dedicare particolare attenzione allo studio e alla soluzione delle questioni inerenti l'educazione e l'azione pastorale specialmente tra i giovani e i ceti popolari, secondo lo spirito di San Giovanni Bosco".

Per la formazione professionale

Quando il 4 aprile 1883 il re D. Alfonso XII presiedeva alla collocazione della prima pietra della futura cattedrale di Madrid disse: «Oggi sembra avvicinarsi il nostro rinascimento industriale e artistico». Meno di un anno dopo, il 15 febbraio 1884 i primi salesiani giungevano a Barcellona per avviare alcuni modesti laboratori-scuole, in una Spagna ancora lontana dal grande sviluppo industriale che si avvicinava in Europa.

Le prime scuole professionali salesiane in Spagna (Barcellona, Malaga, Madrid e Siviglia) sorgono quando, alla fine del secolo scorso, non esisteva ancora una specifica legislazione statale per questo settore dell'educazione. Il primo Statuto della Formazione Professionale verrà promulgato nel 1928 ed anche se lentamente darà l'avvio ad una nuova legislazione che nel 1955 culminerà nella legge dell'allora ministro spagnolo dell'Educazione nazionale, D. Joaquín Ruiz Jimenez. In quell'anno i Salesiani avevano ben 11 scuole professionali. La legge del 1955 se ebbe il merito d'affermare il diritto all'istruzione professionale ebbe tuttavia il limite d'aver trascurato i settori agricolo e del terziario.

A partire dal 1955 si avvia tuttavia una nuova azione di sensibilizzazione grazie anche alla fattiva collaborazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice e coinvolgendo anche altre Congregazioni e la stessa Chiesa spagnola al problema. Ancora nel 1957 ad esempio limitatamente



Oggi come ieri le scuole professionali salesiane cercano un adattamento ai cambi tecnologici



alla formazione professionale femminile un'impresa di Madrid rispose: «A noi basta che le ragazze sappiano firmare, al momento dell'assunzione. Per il resto, quanto più sono ignoranti tanto meglio è, così si creano meno problemi».

Successivamente verranno altri interventi dello Stato e nuovi adattamenti da parte salesiana alle nuove emergenze del Paese.

Indubbiamente la legislazione scolastica spagnola oggi in materia di formazione professionale non è «ferma» né mancano tentativi di «statalizzazione». Problema che

del resto si pone anche in Italia. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, che oggi in Spagna gestiscono una sessantina di scuole professionali con migliaia di alunni, guardano tuttavia con fiducia al futuro condividendo quanto nel 1982 ebbe a dire il salesiano monsignor Antonio Javierre, della Congregazione per l'Educazione cattolica, parlando di scuola a Madrid: «Confesso apertamente che io la vedo permeata di speranza. La scuola è il luogo geometrico della speranza; non solo un buon deposito, ma anzitutto una fabbrica».

La scuola e l'insegnamento della Religione

DUE VESCOVI CI PARLANO DI CULTURA, SCUOLA E INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE



Foto Archivio SEI

Si dovrebbero prendere le mosse da lontano per documentare l'interesse di sempre della Chiesa per il mondo dell'educazione, della cultura e della scuola, a cominciare dalle antiche scuole vescovili e parrocchiali, a quelle dei monasteri, alle università medioevali, e via via alle forme più moderne di scuola per le classi più povere...

Il «perché» di questo costante in-

teressamento della Chiesa per l'educazione e la cultura, e quindi per la scuola, come strumento per la crescita della persona, il «perché» fondamentale è dato dallo stesso legame che intercorre fra Vangelo e cultura, tra la missione evangelizzatrice della Chiesa e la promozione integrale dell'uomo.

Le principali linee di impegno della Chiesa italiana per la «pasto-

rale della cultura», nonché i principali contenuti della sua azione sul delicato problema dell'insegnamento della religione, mergono dalle interviste con due membri della Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la cultura e la scuola: il vescovo di Ampurias e Tempio, mons. Pietro Meloni, e quello di Termoli e Larino, mons. Cosmo Francesco Ruppi.

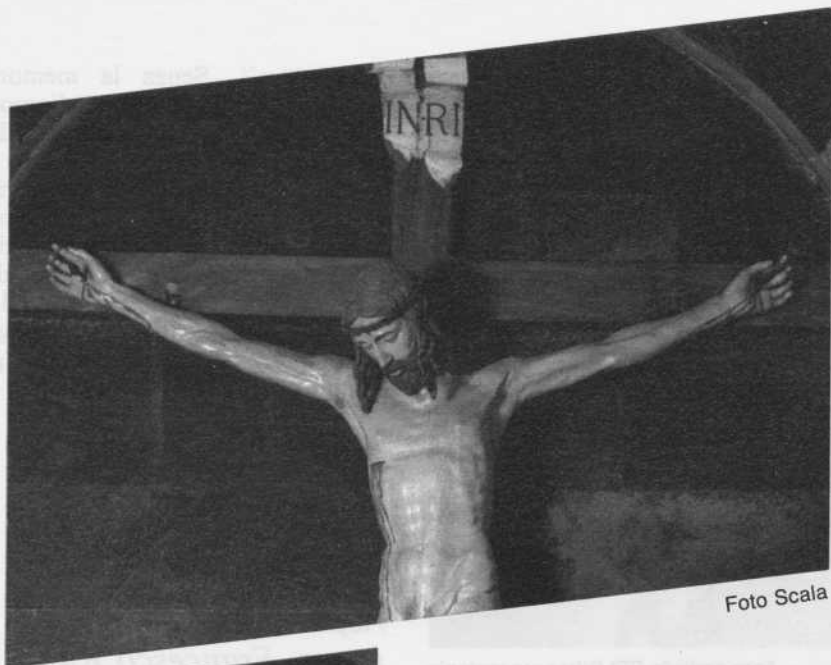


Foto Scala



Foto Archivio SEI

Evangelizzare la cultura

risponde

mons. Pietro Meloni

«La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca», aveva scritto Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi*. Gli ha

fatto eco Giovanni Paolo II nel suo discorso al convegno ecclesiale di Loreto, spronando la comunità ecclesiale italiana all'impegno per «sanare la frattura tra Vangelo e cultura sul terreno dei fondamentali valori umani».

«La riflessione sulla "cultura" alla luce del "Vangelo" è per la comunità cristiana», sottolinea mons. Pietro Meloni, vescovo di Ampurias e Tempio, «un cammino incessante, poiché le sfide del "mondo" appaiono sempre nuove e incalzanti, e gli uomini sono segretamente assetati di una risposta trascendente. È cultura, secondo la *Gaudium et Spes*, la fatica con la quale l'uomo "affina ed esplica le sue molteplici doti d'anima e di corpo", e "cerca di ridurre in suo potere il cosmo con la conoscenza e il lavoro", e "rende più umana la vita sociale nella famiglia e nella società civile". L'uomo, attraverso la cultura, "esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi realizzazioni e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano".

«Il fine della cultura è lo sviluppo dell'uomo e del mondo. La cultura è un pellegrinaggio alle sorgenti, orientato a raggiungere il senso della vita. L'uomo credente in un Dio creatore e amico sa che il suo "credo" è una lampada che illumina il significato del mondo e lo spinge a

riconoscere "i semi del Verbo" presenti nella cultura di ogni popolo. Questo atteggiamento è fondamento della "pastorale della cultura". La fiducia nell'uomo è domandata in modo speciale al cristiano, e a tutta la Chiesa, nata dal Dio che si è fatto uomo per offrire la libertà a tutti gli uomini. La pastorale della cultura è ricerca del "dialogo" con ogni "uomo vivente" perché risplenda in lui la "gloria di Dio"».

«La Chiesa italiana» continua mons. Meloni, accogliendo l'appello rivolto al Convegno Ecclesiale di Loreto da Giovanni Paolo II, eco della parola della *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI, «desidera superare "la frattura tra vangelo e cultura che è, anche in Italia, il dramma della nostra epoca". L'armonia è da ricostruire "su quel terreno comune che è l'uomo", coltivando "l'esigenza di unità e di globalità nella ricerca della verità". La scelta pastorale rinnovata dalla Chiesa a Loreto è quella di stabilire un rapporto nuovo con il paese "in uno spirito di servizio", affinché avvenga una "riconciliazione" nella storia della cultura. Il progresso deve essere realmente orientato allo sviluppo dell'uomo e della comunità.

«Il ritornello che proclama la "frattura" tra vangelo e cultura è risuonato spesso attraverso i millenni cristiani, e riappare nel mondo contemporaneo al cospetto della crisi mondiale dell'umanità. È necessario tenerlo presente, senza sopravvalutarlo! Il Vangelo infatti, per sua natura, è "controcorrente". I cristiani sono invitati da Cristo ad essere il "sale della terra". Se la cultura perde il suo sapore, i cultori del vangelo le tendono la mano perché guidi l'uomo a ritrovare il senso della vita. Tutta la pastorale della Chiesa è pastorale della cultura, così come deve essere pastorale della vocazione. La "crisi del mondo", che coinvolge anche i credenti, può divenire terreno fertile per l'evangelizzazione.

«Il seminatore è chiamato a seminare! L'annuncio del vangelo — con la parola e con la vita — è un prezioso servizio culturale agli uomini immersi nella storia, poiché li aiuta a meditare sull'umana esistenza, e a cercare la "chiave" invisibile



Foto archivio SEI-Difrancescantonio

che apre il mistero della vita. Ogni giorno l'“effimero” ammalia l'uomo e lo distrae dall'“eterno”: la luce del Vangelo, guidando alla scoperta del trascendente, suscita la sete di una nuova libertà, che può divenire fonte di una inimmaginabile felicità. Una felicità ritrovata soprattutto nel servizio ai fratelli, che restituisce il segreto smarrito tra i labirinti della sfiducia e della disperazione. Il “segreto” è che *la più elevata forma di cultura è la carità*. L'amore oblativo sviluppa l'intelligenza e fa ritrovare il gusto dell'amicizia».

«I cristiani vivono nel mondo», riprende mons. Meloni, «e hanno il dovere di conoscere gli avvenimenti e le aspirazioni dell'umanità, a cominciare dalle ansie e dai gemiti che si levano dalla vicina comunità. La voce dei diseredati è dai credenti non solo ascoltata, ma soprattutto soccorsa con la cultura della giustizia. Le “vicende del paese” sono il “campo” al quale è inviata la Chiesa “comunità missionaria”. Il seminatore conosce il campo, e soprattutto effonde nel campo il buon seme. Il cristiano, che è “sale della terra”, ama la terra senza perdere il sapore del sale. La sua presenza nella società esprime la gioiosa fiducia che ogni albero, con la potatura e l'innesto del vangelo, porterà frutto migliore.

«Evangelizzare la cultura signifi-

ca impegnarsi per la salvaguardia della famiglia, per la crescita della scuola e di ogni professione educativa, per il lavoro offerto a tutti affinché siano valorizzate le tendenze native, per l'orientamento della ricerca scientifica e del progresso tecnologico al vero bene dell'umanità, per l'elevazione dell'arte politica alle vette del servizio. La società aspira all'armonia, e l'armonia può risuonare solo nella giustizia: una politica trasparente deve costruire ogni giorno un frammento di autentico umano progresso. Una speciale attenzione è richiesta al credente dinanzi a tutti gli strumenti della comunicazione sociale, sui quali — come sottolineava il Papa a Loreto — “si gioca in larga parte il presente e il futuro del rapporto tra vangelo e cultura”.

«Cultura è vincere la forza centrifuga dell'egoismo e della gelosia, che inquina il cuore degli uomini nelle lotte per il potere e la gloria. È tempo di incanalare le energie dell'intelligenza verso il volontariato e il servizio. La gioventù si sentirebbe calamitata da tali orizzonti respirabili e luminosi. E sarebbe aiutata a non smarrirsi per sempre la “memoria”. L'uomo di oggi, sommerso dal turbine di avvenimenti e dalla sovrabbondanza dei messaggi, sta perdendo la memoria; e non lo conforta il fatto di averla affidata a quel sorprendente giocattolo che è il

“computer”. Senza la memoria non esiste l'amore. E senza l'amore il computer è un terribile rischio. La religiosità cristiana ha custodito la grandezza biblica della memoria, svelando che l'amore di Dio è memoriale della sua promessa e della sua fedeltà. Celebrare le meraviglie dell'amore di Dio è cultura. Ed è cultura non dimenticare nessun gesto d'amore che sia avvenuto tra gli uomini».

Ma l'ora di religione che fine farà?

risponde
mons. Francesco Ruppi

Come va letta la risposta dei genitori e dei giovani a proposito dell'insegnamento della religione nella scuola?

Credo non ci siano equivoci o difficoltà. La risposta è stata così chiara e massiccia, che difficilmente potrebbe essere fraintesa: il 90% dei genitori dei bambini di scuola materna ed elementare e dei ragazzi di scuola media hanno scelto l'insegnamento religioso cattolico per i propri figlioli e quasi analoga è la percentuale dei giovani di scuola media superiore che hanno scelto la religione a scuola.

Di fronte a questi dati, così uniformi e omogenei, riscontrati in tutte le regioni italiane, non c'è altro da fare, che prendere atto di una precisa volontà di genitori ed alunni circa il problema dell'insegnamento religioso. Tale insegnamento, cioè, non è né sorpassato, né è giudicato inutile, ma necessario per completare il processo educativo degli alunni.

È stato, in buona sostanza, un atto di fiducia nei riguardi della Chiesa italiana, cui tale insegnamento è demandato.

Ad essere esatti, non è demandato alla Chiesa cattolica tale insegnamento, ma è demandato alla scuola stessa, che ne ha l'onere e la responsabilità. Alla Chiesa, e in particolare ai Vescovi, è demandata l'auten-

ticazione degli insegnanti e la formulazione dei programmi, perché abbiano a rispondere, oltre che a criteri didattico-pedagogici, anche alla piena ortodossia e alla totale verità della fede e della morale.

Non c'è dubbio che, soprattutto dopo i numerosi tentativi di fuorviare la pubblica opinione e di costringerla a non scegliere o a scegliere per il *no*, la stragrande maggioranza di genitori ed alunni ha detto un chiaro *sì*, compiendo un atto di fiducia nei confronti, non solo della Chiesa, in quanto tale, ma in quanto alla capacità educativa che ha l'insegnamento della religione per gli alunni delle scuole.

Come si è sentito un Vescovo di fronte a una tale risposta?

Ad essere sincero, per quanto riguarda la regione Molise, ove lavoro, era quasi scontato tale consenso. Ma sono rimasto sorpreso favorevolmente nel vedere che anche in regioni fortemente politicizzate a sinistra, o, comunque, attraversate da forti venti laicistici o radicali, la risposta è stata pressoché analoga, a conferma che la scelta della religione a scuola è scaturita da una valutazione pedagogica e da una esigenza formativa, che ogni genitore, a prescindere dalle sue convinzioni politiche o filosofiche, sentiva dentro di sé. Questa risposta, per noi Pastori, è un segno di fiducia, ma ci carica anche di una grande responsabilità.

In che senso?

Nel senso che dobbiamo rispondere alla massiccia fiducia di genitori e alunni con un insegnamento serio, qualificato, fedele nella dottrina, ma aperto ai grandi problemi dell'uomo contemporaneo. In altri termini, il popolo italiano ci ha dato in mano una carta che dobbiamo giocare con ogni impegno e con una grande attenzione, perché, in futuro, potremmo anche trovarci di fronte ad altre scelte e ad altri consensi.

In fondo, la Chiesa è considerata come una *agenzia educativa* (se è possibile usare tale termine impropriamente) degna di grande credito, ma, si sa, il credito non solo bisogna riceverlo, ma bisogna anche sa-



Foto Archivio SEI-Galaxy

perselo conservare e questo è il vero problema che ci sta dinanzi, in questo nuovo anno scolastico.

Cosa state facendo per meglio qualificare l'insegnamento religioso nella scuola statale?

Il primo problema è stato quello della scelta degli insegnanti: si è dovuto confermare chi veramente era capace e chi mostrava segni di ulteriore qualificazione nell'insegnamento della religione cattolica, evitando la eccessiva frammentazione delle cattedre, confermando negli stessi istituti coloro che avevano maturate esperienze e professionalità e avviando all'insegnamento solo chi è fornito del titolo previsto o è in corso del suo conseguimento. In tutte le diocesi, ad opera degli Uffici catechistici, si è dovuto fare una riflessione attenta sullo stato degli insegnanti, sulla loro idoneità, sulla disponibilità alla ulteriore qualificazione...

Abbiamo avuto, dunque, un salto di qualità nella scelta degli insegnanti di religione a scuola.

Non direi che ci siamo riusciti del tutto. Parlo almeno per me. Ma è certo che ogni Vescovo si è incamminato su questa strada e, nei limiti del possibile, si è cercato di qualificare davvero gli insegnanti di religione. La organizzazione di corsi di aggiornamento e qualificazione nel prossimo futuro farà il resto.

E per i programmi: c'è qualche rinnovamento?

Per la scuola materna, abbiamo per la prima volta programmi concordati tra la Cei e il Ministero della Pubblica Istruzione. Per l'elementare, sono in elaborazione proposte per nuovi programmi; e così anche per le altre fasce scolastiche. L'*Intesa* tra i Vescovi italiani e il Ministero della P.I. prevede un periodo di due anni per la revisione globale di tutti i programmi, per cui penso che, con il 1989, potremo avere in mano programmi nuovi o, quanto meno, rinnovati.

In altre parole, lei è fiducioso su questo nuovo corso dell'insegnamento religioso?

Ho fiducia che ci siamo incamminati su una buona strada che vedrà, da una parte, il rinnovamento dell'insegnamento religioso, ma dall'altra una maggiore consapevolezza nella scelta di tale insegnamento. La religione a scuola è una scelta pedagogica fatta in un clima di libertà ed è la risposta alle attese formative delle famiglie e delle giovani generazioni. Se non intervengono elementi fuorvianti o pressioni esterne, sia la scuola, che la stessa società civile avranno molto da giovare da un insegnamento religioso sereno e costruttivo che, mentre presenta, con fedeltà, la religione cattolica, concorre anche notevolmente alla formazione della persona.

(a cura di Silvano Stracca)

QUANDO C'È VOGLIA DI LAVORARE E MANCA IL LAVORO

*Il dramma di un esercito
di giovani disoccupati.
I rischi dell'emarginazione.
Rendere operante
la solidarietà.*

Ci sono i «concorsisti», cioè gli habitués dei concorsi, non ne perdono uno, ostinati inseguitori di un impiego pubblico, quale che sia. Ci sono gli «ideativo-fantasiosi», quelli che tentano di mettersi in proprio impiantando un'attività produttiva nei campi più disparati, apicoltura inclusa. Ci sono i «rinunciatori», che si adattano a lavori saltuari in agenzie private di recapito postale urbano con in tasca la laurea in sociologia, inalberando il motto «Pur di fare qualcosa». La classificazione potrebbe continuare, mettendo in bell'ordine specie e sottospecie di una «fauna» comparsa nella nostra bella era tecnologica e moltiplicatasi a ritmi incalzanti. Il «soggetto», tuttavia, resta sempre lo stesso: il giovane disoccupato.

Per la verità, la definizione di «disoccupato» non esaurisce la gamma delle caratteristiche proprie del giovane in cerca di lavoro. La sua figura è più complessa. Il giovane disoccupato si inserisce difatti in quella che è stata definita la «cultura della marginalità», la quale livella la disoccupazione ad altre forme

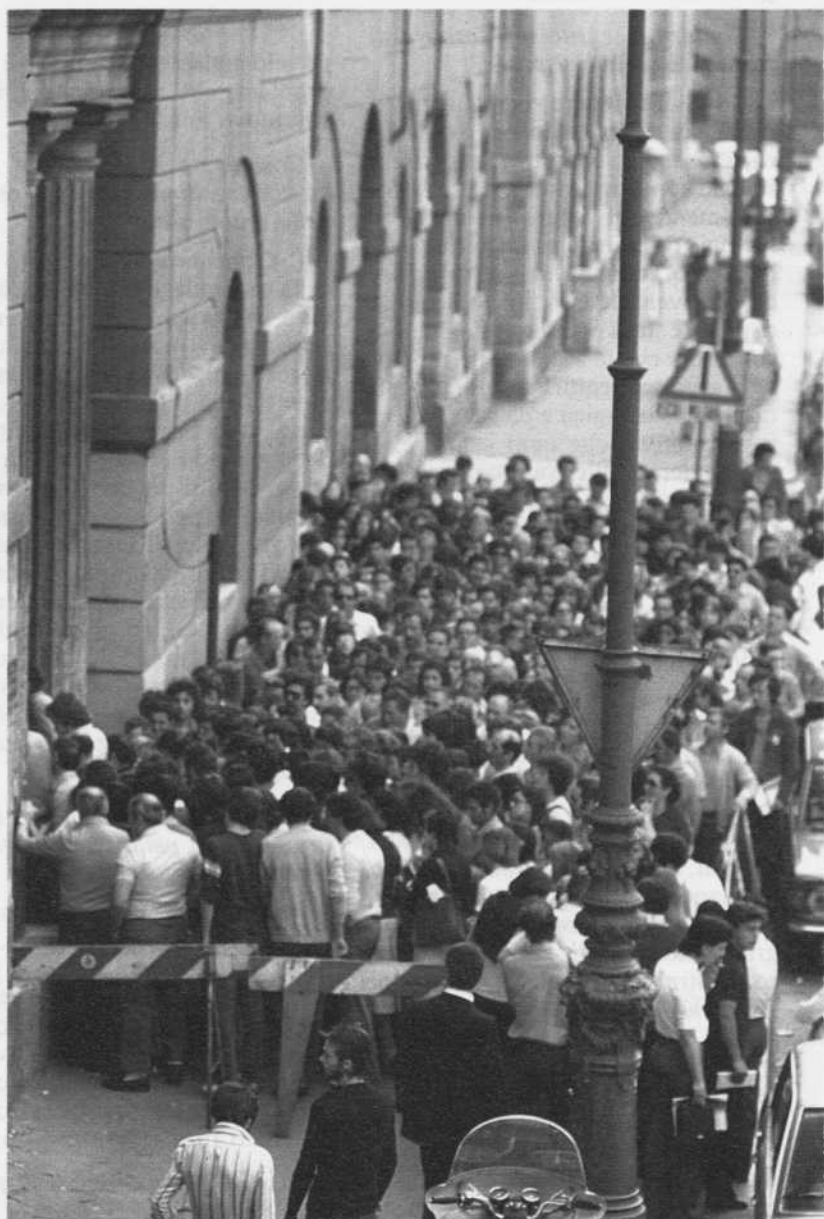
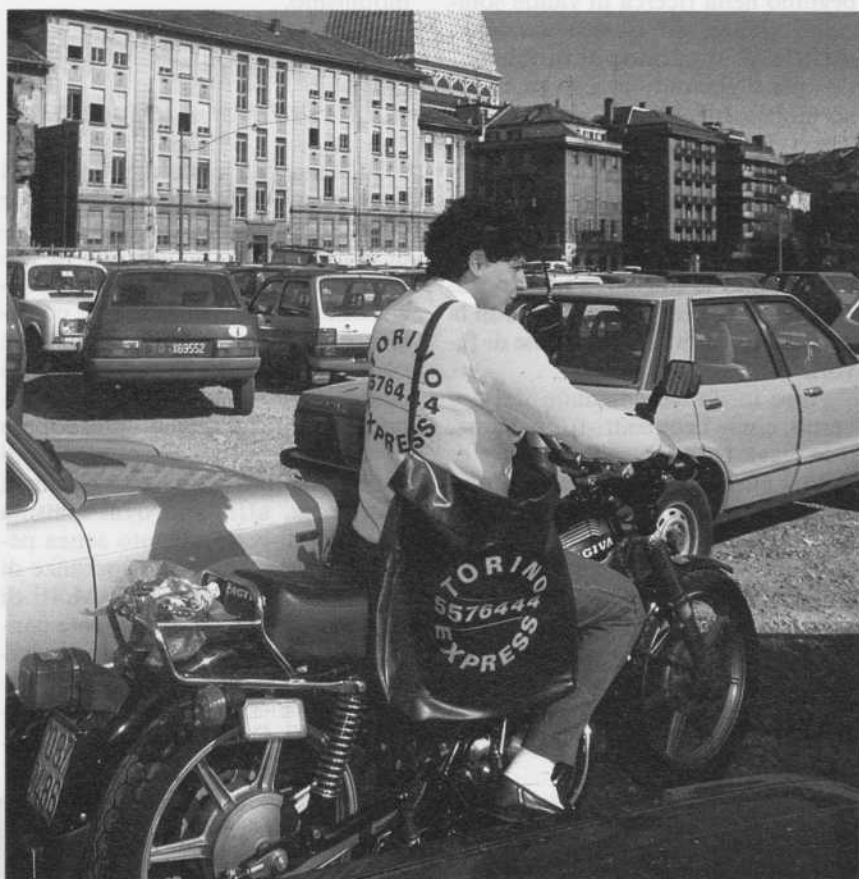


Foto Marka

di emarginazione: la povertà, l'emigrazione, la devianza. E di esse assume i tratti salienti. La marginalità da disoccupazione è stata ben definita dal sociologo Giancarlo Milanese, dell'Ateneo salesiano, durante un seminario svoltosi nel febbraio scorso in Germania, a Benediktshausen, sul tema: «Pedagogia salesiana e emarginazione». «La marginalità che nasce dalla disoccupazione giovanile — ha detto tra l'altro don Milanese — è rilevante per la quota consistente di persone colpite, ma soprattutto per le conseguenze che produce sul piano del mercato del lavoro (sottoccupazione, dequalificazione dei titoli di studio, spinta verso situazioni di progressiva illegalità ecc.) e sul piano dei comportamenti e atteggiamenti giovanili».

Foto Naretto



Umiliazione sociale

Che cosa ci si può aspettare da un giovane in cerca di lavoro quando vede trascorrere i giorni, i mesi, gli anni senza riuscire a penetrare attraverso il muro che gli sbarrava la strada come un ostacolo insuperabile verso l'impiego? Basta osservarli, questi giovani: gli si leggerà negli occhi, via via, sconforto, frustrazione, senso di inutilità, disperazione. Come dire che ci siamo già abbondantemente inoltrati nell'area acquitrinosa dell'emarginazione. E non è detto che finisca lì.

«In un Paese come l'Italia, che può definirsi "ricco" — afferma Pier Carniti, ex segretario generale della CISL — la disoccupazione non significa più indigenza, povertà, fame (anche se non mancano casi del genere). C'è invece in evidenza la condizione di dipendenza familiare obbligata, che incide sull'identità sociale del giovane, e produce frustrazione, umiliazione sociale e personale». «In famiglia — ha detto una ragazza milanese intervistata nel corso di una inchiesta sulla disoccupazione giovanile — non è che vada troppo bene. Se trovassi un lavoro, mi sentirei più libera».

Il problema «è rilevante per la quota di persone colpite» ha affermato don Milanese. Già, quanti sono i giovani senza lavoro in Italia?

Ormai un esercito, due milioni, due milioni e mezzo, sostiene qualcuno. I dati più recenti, li ricaviamo da un «libro bianco» redatto da Gioventù aclista e pubblicato pochi mesi fa. La popolazione giovanile costituisce il 15 per cento di quella italiana, e il 36 per cento della forza-lavoro. I giovani dai 18 ai 29 anni sono otto milioni e mezzo. All'inizio del 1986 i giovani disoccupati erano un milione e 910 mila. Ma ciò che preoccupa ancora di più è il tasso di disoccupazione giovanile: nell'ultimo decennio — dal 1974 al 1984 — è passato dall'11,5 al 33 per cento. Altrove, in Europa, le cose non vanno molto meglio, specie in alcuni Paesi, come la Spagna, dove i giovani disoccupati sono il 50 per cento, o la Francia, dove un giovane su tre è senza lavoro.

All'armata dei giovani disoccupati si guarda da più parti con ansia crescente. Sono scese in campo molte Chiese locali. La Diocesi di Milano ha dedicato alla disoccupazione giovanile l'annuale Giornata della solidarietà. Analoga iniziativa a Venezia, dove il cardinale Cè si è espresso con grande chiarezza: «Il problema dell'occupazione è oggi uno dei più sofferti, un problema doloroso, specie quando ad essere colpiti sono i giovani, i quali, dopo essersi preparati mediante una adeguata formazione culturale, tecnica e professionale vedono penosamente frustrata la loro volontà di lavorare». Ed ha aggiunto: «L'ampiezza della disoccupazione giovanile, la sua persistenza, ne fanno uno dei principali mali del nostro tempo. Esso determina estesi disagi econo-

mici e sociali, frustra le legittime speranze di crescita personale e civile delle nuove generazioni».

È facile cogliere qui una sollecitazione ai pubblici poteri perché si impegnino nella ricerca di valide soluzioni. Esiste, su questo versante, sufficiente attenzione al problema? Di «piani-giovani» in giro ce ne sono molti, sfornati da Comuni, Province, Regioni, enti di vario tipo. Non tutti funzionano a dovere, altri sembrano rispondere egregiamente a finalità clientelari, come è evidente nei casi in cui si evita di pubblicizzare troppo le iniziative per l'occupazione, allo scopo di coprire con la semiclandestinità l'elargizione di favori.

Altre iniziative emanano dal governo, come i contratti-formazione, o la legge De Vito sull'imprenditorialità giovanile nel Mezzogiorno, rivolta a creare nuove opportunità di lavoro con il finanziamento di cooperative e società con specifiche competenze professionali. Scarsi risultati si sono raggiunti in concreto nei settori che si dice sempre di voler potenziare a fini occupazionali: attività nelle aree archeologiche o monumentali, iniziative sportive,

difesa del territorio e dell'ambiente, protezione civile, turismo, cultura. Tutti campi che offrono teoricamente prospettive di lavoro, ma che per ora sembrano bloccati nell'immobilismo.

«*Inventarsi*» un lavoro

In attesa che le molte promesse si concretizzino, loro, i giovani, che cosa fanno? Annaspano fra le pagine dei giornali specializzati in annunci di concorsi (un tipo di pubblicazione che ha registrato un consistente incremento di vendite), si contendono in 15 mila 37 posti di contabile alle Imposte dirette, fanno le baby-sitter quando una coppia di coniugi con figli piccoli decide di concedersi una serata con gli amici fuori casa, affollano ogni mattina gli uffici di collocamento senza peraltro nutrire soverchie speranze di vedersi offrire un lavoro. Molti di essi hanno dovuto amaramente constatare che, spesso, trovare un impiego non è tanto questione di capacità o di merito, quanto di conoscenze altolocate in campo politico.

Chi non può vantare, resta tagliato fuori.

Si registrano casi che fanno pensare, come quello della ragazza di Foggia che ha cambiato nome e nazionalità (si è finta indiana) per trovare più facilmente un lavoro come domestica (è noto che le donne provenienti dai Paesi del Terzo Mondo fanno risparmiare a taluni i contributi sociali) dopo aver inutilmente bussato a molte porte. Talvolta, ad esplodere è la rabbia collettiva, e allora i giovani calabresi disoccupati bloccano la superstrada fra Crotone e Cosenza (è accaduto nel marzo scorso) chiedendo lavoro. Nel gran mare della disoccupazione, il Mezzogiorno, con i suoi mali vecchi e nuovi, occupa un posto di primo piano. Così come spicca la disoccupazione fra i giovani laureati (i soli medici sono più di 50 mila), nonché fra le ragazze (la disoccupazione femminile è doppia di quella maschile).

C'è anche chi si sprema il cervello per «inventarsi» un lavoro, mettendosi in proprio. Nascono così coo-

Foto Archivio SEI - Naretto





Foto Archivio SEI-Galaxy

perative i cui soci si dedicano all'apicoltura (in provincia di Bologna), agenzie di turismo giovanile a prezzi stracciati o agenzie di servizi (a Milano), scuole di equitazione o corsi di lingua e letteratura italiana per turisti stranieri (in Toscana). Questo attivismo si chiama «job creation», lavoro frutto di idee e di inventiva. È una strada lastricata di fallimenti e di nuovi tentativi, perché se c'è fermento di idee, spesso difettano l'esperienza, i finanziamenti e un adeguato sostegno sociale.

Un problema di tutti

Insomma, quella della disoccupazione giovanile è una galassia in cui precarietà, emarginazione, avvilitamento la fanno da padroni. E i giovani hanno la penosa sensazione di invecchiare senza riuscire a trovare un impiego. In queste condizioni, pensare di formarsi una famiglia diventa un sogno proibito. È il momento dell'angoscia, dello smarrimento. A rendere ancora più rattristante la scena sta il fatto che questa massa di giovani desidera, con tutte

le proprie forze, rimboccarsi le maniche e lavorare. Nei tempi andati era segnato a dito, fra la riprovazione generale, il giovane con poca voglia di lavorare. Oggi la voglia di lavorare c'è, ed è tanta. A mancare è proprio il lavoro. Né va dimenticato

che dietro l'esercito dei giovani c'è l'esercito ancora più numeroso dei genitori, che soffrono con i loro ragazzi il dramma della disoccupazione.

Il problema è grosso, né di breve momento. Gli esperti prevedono

Regioni e circoscrizioni	Tassi di disoccupazione %		Quota % dei giovani 14-29 anni su disoccupazione totale
	Totale	Giovani 14-29 anni	
Abruzzo	11	31,1	75
Molise	10	28,6	77
Campania	14,4	36,3	83
Puglia	12,8	30,7	78
Basilicata	14,4	31,6	69
Calabria	17,5	41,2	72
Sicilia	14,8	35,8	76
Sardegna	21,6	45,7	78
MEZZOGIORNO	14,7	35,8	78
Nord-ovest	8,3	20	75
Nord-est	8,4	18,7	71
Centro	9,5	25,5	75
CENTRO-NORD	8,7	21,1	74
ITALIA	10,6	26,1	75

Fonte: elaborazione Svimez su dati Istat.

Un libro per conoscere il problema

Il problema della disoccupazione giovanile non è soltanto italiano. La editrice ElleDiCi di Leumann (TO) ha recentemente pubblicato (a cura di Mario Midali e Cosimo Semeraro) gli atti del 14° Colloquio internazionale salesiano dedicato proprio alla disoccupazione giovanile in Europa. Il volume oltre a rappresentare una valida documentazione statistica sui termini numerici del problema sottolinea soprattutto gli aspetti educativi.

Agli educatori più sensibili infatti non può sfuggire come e quanto l'atteggiamento dei giovani in rapporto al lavoro sia oggi complesso e problematico. C'è la fondata sensazione di una certa polarizzazione dialettica nel vissuto giovanile, quanto all'etica del lavoro. Assodata la progressiva perdita della centralità del lavoro, ridotto piuttosto a un mezzo utile a conseguire altri fini, è possibile individuare in forma abbastanza diffusa tra i giovani di questo nostro periodo una doppia fondamentale spinta evolutiva: da una parte l'attitudine a stimare e ad assumere come modelli di riuscita tutto ciò che si realizza nei tempi del non-lavoro; dall'altra la predisposizione a concepire il lavoro come corsia di scorrimento veloce per l'incremento della propria autorealizzazione e della propria posizione economica e sociale.

Come affrontare questo problema? Questo libro tenta una risposta raccogliendo il contributo di un gruppo di esperti e docenti.

G. C. Milanesi
P. Dessy
R. Weinschenk
P. Ransmijn
E. Rosanna
J.-M. Pettit
G. Gatti
M. Pollo
T. Tawili
K. Van Loyn
Fr. Rodriguez
A. Van Hecke

DISOCCUPAZIONE GIOVANILE IN EUROPA

PROBLEMI EDUCATIVI
E TENTATIVI DI SOLUZIONE

COLLEZIONE
COLLOQUII 12
NUOVA SERIE 1

EDITRICE ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)

che esso costituirà il nodo centrale dell'economia italiana per almeno dieci anni. E non è neppure di facile soluzione. Riconoscerlo non vuol dire accettare che si lascino spazi all'inerzia e al disinteresse. Che fare? Da qualche tempo, di fronte alla questione occupazionale, si sente sempre più spesso pronunciare la parola «solidarietà». «È un problema che riguarda tutta la società», ha detto il cardinale Carlo M. Martini. Assicurare lavoro ai giovani non è operazione gratuita, la società deve pagare un prezzo, e deve essere disposta a farlo, se non vuole negare i principi di solidarietà su cui si basa. Ma che cosa vuol dire solidarietà in riferimento al mondo del lavoro? Vuol dire — sostiene il sindacalista — migliore distribuzione del lavoro, con una ripartizione che si ottiene riducendo gli orari di lavoro. Vuol dire — afferma l'imprenditore — lavorare di più per lavorare tutti. E aggiunge: l'occupazione è legata allo sviluppo, se il prodotto nazionale lordo aumenta solo del 2-3 per cento annuo, basta appena a salvaguardare gli attuali livelli occu-

pazionali. Replica il sindacalista: l'aumento del tasso di crescita non vuol dire più occupazione, ma paradossalmente, più disoccupazione a causa dell'introduzione di tecnologia nel processo produttivo.

Metterli d'accordo sarà un problema. In concreto, però, la solidarietà stenta ad aprirsi una breccia nel muro dell'egoismo. Da più parti si denuncia la tendenza ad accentuare la tutela di coloro che già lavorano, a scapito delle nuove leve. Chi è occupato teme di doversi trovare nella situazione di chi oggi è senza lavoro. E difende il posto, poco disponibile ad accettare rinunce. Si può pensare di ridurre l'orario di lavoro — si dice — ma a parità di salario. Sul fronte opposto, la rivitalizzazione dell'iniziativa privata ha ridato impulso al profitto. In una economia di mercato ostacolare il perseguimento del profitto è un non senso. Ma farne un feticcio conduce inesorabilmente a oscurare l'uomo «primo fondamento del valore del lavoro», come ha scritto Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Laborem exercens*. E lo stesso Pon-

tefice ha detto: «La tecnica, il capitale, il profitto, tutto ciò che concorre al perfezionamento del lavoro è apprezzabile e da favorire, nei limiti in cui tenga presente che al centro sta l'uomo e all'uomo si debbono subordinare» (discorso ai lavoratori di Prato).

Ecco allora precisarsi i contorni della solidarietà come cultura del lavoro: uno sforzo comune per andare in aiuto a chi è nel bisogno, dichiarando la propria disponibilità ad affrontare i necessari sacrifici. Uno sforzo che deve coinvolgere i pubblici poteri, i lavoratori occupati, gli imprenditori, con il fine di umanizzare la società, sconfiggere lo spirito individualistico, oggi più aggressivo che mai. «Si tratta di aiutare ciascuno a svilupparsi e affermarsi — dice Michele Giacomantonio, segretario generale delle ACLI — non a scapito di altri, ma con gli altri, in solidale cooperazione». È un programma che non dovrebbe suonare come nuovo ai cristiani. Ma si tratta di attuarlo. Anche per dare una speranza ai giovani.

SOLO AMANDO LA NATURA CI SALVEREMO DAL DISASTRO ECOLOGICO

L'esempio di San Francesco. Il rapporto fra cristiani e ambiente in un libro di Ruggero Leonardi.

San Francesco parlava con gli uccelli. Noi li stiamo sterminando senza pietà. «Dovete lodare il vostro Creatore — diceva Francesco — perché vi ha dato la libertà di volare in ogni luogo». E noi, quella libertà, agli uccelli la neghiamo aspettandoli al varco durante gli spostamenti migratori per abbatterli a tradimento mentre si riposano prima di intraprendere l'estenuante viaggio al di sopra dei mari. E, spesso, neppure per farne cibo, il che in qualche modo ci giustificherebbe, ma per imbalsamarli e alimentare un assurdo mercato.

«Dovete lodare il vostro Creatore — diceva ancora San Francesco — perché egli serbò il seme di voi nell'arca di Noè, affinché la vostra specie non venisse meno nel mondo». E noi, con la violenza di un secondo diluvio universale, stiamo estinguendo gli animali specie dopo specie. Pensate: fino al secolo scorso, si calcola che avessero fine quattro specie di uccelli ogni anno, oggi



Foto Archivio SEI - Raffini





Foto archivio SEI-Difrancescantonio

gli esperti valutano che l'estinzione raggiunga le mille specie ogni anno, cosicché entro il Duemila si arriverà a una sopravvivenza zero delle 8700 specie di uccelli oggi esistenti. E ciò perché gli uccelli sono i più esposti all'inquinamento terrestre e alla caccia selvaggia.

Non sono solo aridi calcoli da contabile. Sono dati come questi a dirci fino a che punto è cambiato — in peggio — il rapporto fra l'uomo e la natura, fra l'uomo e le altre creature della Terra. Comportamento cieco, da parte dell'uomo, addirittura malvagio, non solo verso gli animali, ma anche verso noi stessi, che finiremo per vivere in un mondo più impoverito, in una terra sempre più degradata, dove non si udrà più il cinguettare di un usignolo e non si vedrà più il volo di un aironi. «Quando l'uomo — ha detto Giovanni Paolo II — fa un uso arbitrario, e in definitiva nocivo, delle creature di cui si violano le leggi e l'ordine naturale ignorando e disprezzando la finalità che è immanente all'opera della creazione, quando l'uomo adopera le cose terrene così da non riferirle al Creatore, egli reca anche a se stesso danni incalcolabili».

L'uomo, dice il Papa. E il cristiano? In quale rapporto è con la natu-

ra? Ruggero Leonardi, esperto di problematiche ambientali, ha scritto per la SEI un libro di 200 pagine («Sorella terra - il cristiano e la natura») sulla bimillennaria storia di questo rapporto, non sempre facile, talvolta conflittuale, spesso inquinato dal sospetto. Gli eremiti dei primi secoli che si ritiravano nel deserto, San Benedetto e la sua lezione sull'utilizzo della terra, ma soprattutto Francesco, sono le tappe principali del viaggio che l'autore compie prima di approdare all'attuale dibattito sull'ecologia.

Foto Archivio SEI - Raffini



La terra avvelenata

San Francesco rimane l'insuperato cantore di Dio, che loda attraverso le sue creature, specialmente «messer lo frate Sole». Il sole di Francesco «è bello e radiante cum grande splendore: di Te, Altissimo, porta significazione». Per nostra fortuna, il sole che noi vediamo è rimasto quello dei tempi di Francesco, anche se lo smog che avvolge tante città ce lo fa vedere talvolta attraverso un velo di caligine. Ma qual è lo scenario che il sole oggi illumina? Mari che trasportano in superficie mortifere chiazze oleose, coste deturpate dal cemento delle costruzioni abusive, boschi ammalati o distrutti dalle piogge acide, fiumi le cui acque sono rese velenose dagli scarichi industriali, città appestare dai gas di scarico delle auto.

Francesco loda il Creatore anche per «aere», l'aria. Lo farebbe anche oggi, perché, nonostante tutto, l'aria ci è indispensabile. Ma che cosa penserebbe degli uomini, che quest'aria hanno reso irrespirabile per via dei gas che escono dalle ciminiere, dai tubi di scappamento delle auto, dagli impianti di riscaldamento? E non parliamo dell'acqua. Quella dei mari costringe ogni anno le autorità a innalzare sulle spiagge minacciosi cartelli che vietano la balneazione; quella dei fiumi è ridotta a tal punto che bagnarsi



Foto Archivio SEI

vuol dire correre il rischio di morire avvelenati; quella degli acquedotti, poi, esce dai rubinetti delle nostre case spesso e volentieri inquinata al punto da costringere i pubblici poteri a interromperne l'erogazione.

I veleni li diffondiamo a piene mani nelle campagne, attraverso i concimi chimici e i micidiali diserbanti e anticrittogamici, che pur subendo trasformazioni connesse al ciclo vegetativo, non vengono totalmente eliminati per cui ce li ritroviamo sulle nostre tavole con il cibo quotidiano. Senza contare i gas di scarico delle auto. Gli ecologisti hanno fatto il conto dei chilometri di strade esistenti in Italia: 316 mila. Ciò vuol dire, sempre secondo gli ecologisti, che non c'è punto che sia a più di 620 metri di distanza, in media, da una strada. Ne consegue che non c'è ortaggio, frutto, cereale che non venga irrorato dai gas di scarico delle auto. Come se non bastasse, c'è stato chi ha messo nel vino il metanolo, provocando numerose vittime. Nel suo libro, Leonardi ricorda che San Benedetto, stabilendo la regola per i monaci, con la minuziosa descrizione dei cibi destinati alla refezione quotidiana, non dimentica il vino, parte integrante dell'alimentazione italiana. Ne assegna a ciascuno «una emina al giorno», misura corrispondente a mezzo litro, pur concedendo ai Superiori la facoltà di aumentare la dose «se il bisogno dell'uomo, o le fati-

che, o il caldo dell'estate» richiede- ranno qualcosa in più. Senza peraltro arrivare mai «alla sazietà o all'ebbrezza». Vino puro, s'intende, fatto di uva sana, perché di quello al metanolo ne basterebbe di meno per arrecare gravi danni non soltanto ai frati.

Misfatti dell'egoismo

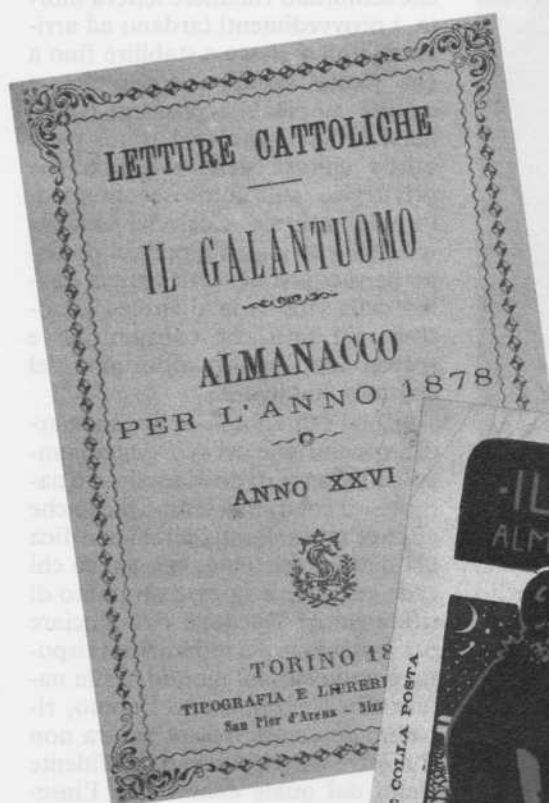
Tutti questi misfatti compiuti dall'uomo ai danni della natura, portano dritta l'intera umanità al disastro ecologico. Il quale — ha detto ancora Giovanni Paolo II — «suppone sempre una forma di egoismo comunitario». Che senso ha, ad esempio, usare in dosi massicce concimi chimici per produrre di più quando le eccedenze europee di cereali, di riso, di burro riempiono enormi e costosi depositi, dove sono accumulate per l'impossibilità di consumare tutto ciò che si produce? Non sarebbe più saggio produrre di meno e più sano? Il disastro, naturalmente, non è solo italiano, né solo europeo, ma coinvolge l'intero pianeta. Difatti l'ONU ha istituito un organismo che si occupa della salvaguardia dell'ambiente naturale. Gli allarmi risuonano da un capo all'altro della Terra, dai Paesi africani minacciati dalla desertificazione all'America Latina dove si sta distruggendo quel vitale polmone

che è la foresta amazzonica, dalle città europee sature di gas, ai Paesi asiatici dove il disboscamento ha aperto varchi paurosi a catastrofiche inondazioni. Ma sono allarmi che sembrano rimanere lettera morta, i provvedimenti tardano ad arrivare. Non si riesce a stabilire fino a che punto sviluppo economico e qualità ambientale possono conciliarsi, muove ancora i primi passi quella cultura dello sviluppo che privilegia, sull'uomo economico, l'uomo naturale. Cosicché smodati interessi economici e politici possono permettersi di sacrificare la qualità della vita. Non si vuole riconoscere nei fatti che consumismo e spreco sono spesso all'origine del degrado ambientale.

«Qual è dunque — scrive Leonardi a conclusione del suo viaggio lungo i 2000 anni di cristianesimo e natura — il compito a tempo pieno che attende non soltanto chi si identifica nel dettato cristiano, ma anche chi vede comunque in esso un punto di riferimento? Da dove ricominciare per la salvezza del mondo? La risposta è univoca: dal mondo, dalla natura di cui è impastato l'uomo, ricordando che di questa natura non si mostrò né sdegnoso né diffidente Colui dal quale ebbe inizio l'insegnamento di 2000 anni fa». E cita il teologo Robert Faricy: «Abbinando un servizio responsabile con un giusto amore per la natura e per tutta la creazione in quanto fondata in Gesù Cristo, noi possiamo, come cristiani, avere verso la natura un atteggiamento che promuova l'equilibrio ecologico, e superare la nostra alienazione dalla natura in un rapporto di amore e di armonia».

Siamo ancora in tempo, oggi, quando l'aria e l'acqua sono saturi di veleni, quando già la terra vive la nevrosi dell'impazzimento chimico e l'uomo sconta i suoi peccati ideologici? «Francesco gustava la bontà divina nelle singole creature come in altrettanti ruscelli derivanti dalla sorgente», ha scritto San Bonaventura. E Leonardi conclude: «La nostra ecologia cristiana incomincia da qui. Imparare ad amare tutto per imparare ad amare noi stessi. Imparare prima che sia troppo tardi. E sperando che non sia troppo tardi».

DON BOSCO TRA STRENNE, CARNEVALI, FESTE E MENÙ



Alcune rare copertine de
«Il Galantuomo»

Oggi si nota un po' ovunque la tendenza a ripristinare, in ricorrenze civili cittadine o in feste patronali paesane, antiche tradizioni popolari. Si tratta spesso, più che di partecipazione collettiva, di semplice spettacolo folcloristico, dal quale, tuttavia, emerge il gusto di rivalutare la cultura locale.

Don Bosco, figlio del popolo e buon conoscitore degli usi e costumi della sua gente, seppe utilizzare nella vita di Valdocco elementi di fol-

lore atti a rendere più sentite e familiari le celebrazioni comunitarie. Nel calendario salesiano non è quindi difficile scoprire ancor oggi tracce di quelle tradizioni.

La strenna

Una delle più antiche tradizioni salesiane, dopo la «Buona Notte», è senza dubbio la «Strenna». Fin

dai primi tempi di Valdocco Don Bosco, all'ultimo giorno dell'anno, dava una strenna *comune* a tutti i suoi giovani e un'altra *particolare* a ciascuno. La prima consisteva in una norma di vita cristiana o per il buon andamento della casa, la seconda in una massima o consiglio più personale, a voce o per iscritto. Era il dono per il Capodanno.

Queste strenne restavano facilmente impresse nella mente dei giovani e Don Bosco non cessò di darle

annualmente finché visse. La sera del 29 dicembre 1887, dal letto delle sue sofferenze, sussurrò a Don Rua: «*Raccomandate ai Salesiani la divozione a Maria Ausiliatrice e la frequente comunione*». Don Rua gli suggerì: «Questo potrebbe servire per strenna del nuovo anno, da mandarsi a tutte le Case». Don Bosco acconsentì, ma aggiunse: «Questo sia per tutta la vita!». Era l'ultima strenna del Santo, una strenna da tesoreggiare per sempre. I Successori di Don Bosco hanno gelosamente conservato sino ad oggi quella tradizione.

La Strenna di Don Bosco non era che l'applicazione, in chiave educativa, di un'antichissima tradizione popolare, le cui lontane origini risalgono ai tempi dei Romani, quando, alle calende di gennaio, i clienti usavano offrire al loro patrono un dono augurale. Quest'usanza millenaria rivisse, anche nella tradizione popolare piemontese, nel regalo di Capodanno che il padre faceva ai figli e il padrone ai dipendenti. Il 1° di gennaio era chiamato il giorno della Strenna (*ël di dla stren-a*). A Torino, al primo pranzo di famiglia della nuova annata, il babbo usava

donare ai suoi figli una moneta nuova di zecca, d'oro, d'argento o... di biglione. In certi paesi del Monferrato il primo giorno dell'anno i ragazzi correvano a frotte di casa in casa a chiedere la strenna, intonando filastrocche di augurio. Ricevevano nocchie, castagne o dolci casalinghi.

Si trattava in ogni caso di un regalo. E così l'intese Don Bosco, che offriva alla sua grande famiglia di Valdocco il dono spirituale di un ricordo, un consiglio, magari una profezia. Alla fine del 1859 giunse a dire ai suoi giovani: «Per parte mia, per strenna vi do tutto me stesso; sarà cosa meschina, ma quando si dà tutto, nulla riserbo per me».

Significato di dono aveva anche l'Almanacco *Il Galantuomo* che Don Bosco offriva a fine d'anno ai lettori delle «Letture Cattoliche». Era il segno della sua gratitudine per la loro cooperazione a sostegno della buona stampa, era la Strenna agli Associati per l'anno nuovo. Conteneva, oltre ai dati comuni ad ogni almanacco, notizie, aneddoti, poesie, che potessero arrecare ai lettori ed alle loro famiglie un vantaggio spirituale.

La Strenna è quindi una tipica tradizione popolare valorizzata e trasformata in usanza salesiana.

Il Carnevale

Il Carnevale, senza rifarsi ai *Saturnalia* pagani, è antica tradizione europea, soprattutto dell'area mediterranea. Sopravvive ancor oggi in celebrazioni che si richiamano, nelle espressioni più vistose, ai famosi carnevali di Colonia e di Norimberga, di Montpellier e di Nizza, di Madrid e di Venezia.

A Torino, ai tempi di Don Bosco, il Carnevale era caratterizzato da pubbliche manifestazioni di grande attrattiva popolare. Tra le più pittoresche, almeno sino al trasferimento della Capitale a Firenze, v'era il Corteo Reale. Si svolgeva tra Piazza Castello e Piazza San Carlo, in via Doragrossa, via di Po e via Nuova. Vi partecipava tutta la Corte. La regina, le principesse e le dame, su ricche carrozze trainate da bianchi cavalli, passavano per le vie del centro cittadino. Facevano loro ala staffieri e valletti in parrucche incipriate e smaglianti livree. Non mancavano maschere e mascherotti, menestrelli e pagliacci di ogni foggia. Dopo il 1865 il tradizionale corteo fu sostituito per alcuni anni dalla grandiosa *Giandujeide* in Piazza Vittorio, con spettacoli storico-comici, gare e giuochi, veglioni e danze. Si aggiunse, anni più tardi, la Fiera dei Vini in piazza Carlina, erede del «Bazar di beneficenza».

Erano quelli giorni di allegria e di robuste imprese gastronomiche. Il pranzo di carnevale aveva come piatto forte gli agnolotti al sugo con ripieno di carne tritata e un pizzico di noce moscata. Le abbondanti libagioni trasformavano spesso l'allegria in una vera baldoria. A sera il cielo cittadino lampeggiava di fuochi d'artificio. A mezzanotte veniva acceso il Falò del Carnevale, pupazzo rimpinzito di paglia e mortaretti, che, tra fiamme e detonazioni, chiudeva la stagione della cuccagna.



Un funambolista si esibisce a
Barriera di Nizza
(Foto Chiambaretta)



Don Bosco, ben sapendo quale smania di uscire e di vedere avessero i suoi biricchini in quelle giornate, e quali rischi una libera uscita avrebbe potuto procurare, si industriava a ricreare un'atmosfera di carnevale nell'interno dell'Oratorio: dialogo ameno in chiesa, cibo speciale a mensa, giochi e gare in cortile, spettacolo teatrale alla sera. In particolare, il gioco delle pignatte, il falò del Carnevale e, quando possibile, il piatto di agnolotti, erano gl'ingredienti di spicco in quel paese di cucagna in cui Valdocco si trasformava per un giorno.

Il gioco delle pignatte consisteva, com'è noto, nell'appendere dei recipienti di terracotta ad una fune tesa in alto tra due tronchi d'albero. Le pignatte contenevano dolciumi casalinghi, castagne, caramelle, oppure cenere o acqua. I concorrenti, ad occhi bendati, dovevano colpire con una pertica, prima di togliersi la benda e partecipare alla raccolta di ciò che pioveva dall'alto. Ogni classe o gruppo dell'Oratorio mandava il suo rappresentante a tentare la fortuna. I compagni lo incoraggiavano, lo dirigevano, finché con un colpo ben assestato egli riusciva a mandare in frantumi la fatale pignatta. Tutti allora si gettavano carponi a raccogliere il ben di Dio piovuto dal cielo. Se si trattava di una

pignatta piena d'acqua o di cenere, i più precipitosi si pigliavano in testa una bella pioggia tra le risa generali. Così i ragazzi di Valdocco assaporavano con quel gioco paesano un senso di festa e di abbondanza che i poveri potevano godere quasi solo una volta l'anno.

A sera, dopo il teatrino, in cui la parte del leone era riservata alla maschera piemontese Gianduia, si formava il corteo per andar a processare e bruciare il fantoccio di paglia, cui veniva dato fuoco tra gli applausi.

Per la mensa Don Bosco provvedeva quel che le sue magre risorse gli permettevano, aggiungendo il salame alla pagnottella della colazione e qualche leccornia a pranzo. Alle volte, con l'aiuto di benefattori, riuscì a far cucinare per tutti il tipico piatto degli agnolotti. Nel Carnevale del 1855 il Marchese Fassati, avendo saputo che oltre un centinaio di giovani avrebbero fatto al mattino l'«Esercizio della Buona Morte» con confessione e comunione, volle offrire loro all'uscita di chiesa non una ma ben due pagnottelle ed una grossa fetta di salame. Fece pure confezionare per il pranzo, sempre a sue spese, oltre 100 dozzine di agnolotti, spedendo all'Oratorio vino delle sue terre per bagnarli convenientemente. Dopo il

Matrimonio di Letizia di Savoia con Gerolamo Bonaparte (Foto Chiambaretta)

primo bicchiere l'allegria a tavola esplose così spontanea e sonora che il refettorio rimbombava di risate e cicalecci senza fine, tanto che Don Bosco, quando si trattò di versare il secondo bicchiere, lo fece prudentemente annacquare. Gli agnolotti comparvero poi anche in carnevali successivi. Nel febbraio del 1867 Don Francesia scriveva da Roma a Don Savio: «Gli ultimi giorni di Carnevale saremo costì anche noi [Don Bosco e il sottoscritto] a mangiare gli agnolotti e a sentire le vostre armonie». Parole queste che richiamano quelle del chierico Giuseppe Cottolengo scritte ai genitori dal seminario di Asti nel gennaio del 1810: «Per le vacanze di Carnevale spero di venire a casa una quindicina di giorni e di mangiare gli agnolotti». Come si vede, si trattava di usanza tradizionale nel vecchio Piemonte.

La festa di San Giovanni

L'antica festa pagana del solstizio d'estate era l'occasione per una

serie di riti, tra i quali primeggiava l'accensione di grandi fuochi. Nel Medioevo cristiano la festa della nascita di San Giovanni Battista, precursore del Signore, venne a sostituire quei riti pagani, come il Natale di Cristo aveva sostituito le festività del solstizio d'inverno.

Ma il fuoco di mezz'estate rimase in uso durante quella festa fino al secolo scorso. Si pensi al Falò di San Giovanni a Torino e a Firenze.

A Torino la festa del 24 giugno si celebrò fin dal 1200 con il concorso di tutta la popolazione artigiana e contadina della zona. Alla vigilia si teneva la Veglia di San Giovanni, con l'accensione, a notte inoltrata, del gran fuoco (*falò*) sul sito che fu poi di Piazza Castello, all'altezza di via Doragrossa. Una grande catasta di fascine veniva accesa con torce dal Corpo Decurionale o da qualche principe di Casa Savoia. Ai tempi del Regno Sardo la Famiglia Reale assisteva dalla reggia, mentre le truppe del presidio sparavano le loro salve. Nel falò venivano anche bruciati i lacci degli impiccati.

Il fatto centrale della festa rimase per qualche secolo la corsa del carro al 24 mattino. Un carro maestoso, dipinto a colori vivaci e tirato da due possenti buoi, entrava carico di grano, pane e fusti di vino, nella Chiesa Cattedrale. Attraversando la navata centrale sostava presso il presbiterio. Il Vescovo, che celebrava la Messa Pontificale alla presenza del Corpo Decurionale cittadino, giunto all'Offertorio, benediceva il frumento, il vino e i pani. Alla fine della Messa il carro veniva fatto girare lentamente, lungo le navate laterali, verso l'uscita, dove si distribuivano al popolo il frumento, il vino e i pani benedetti. I buoi venivano quindi pungolati e spinti alla corsa, mentre la folla si univa a formare una grande sfilata tra canti e danze (*la baleuria*). L'entrata dei buoi in Duomo fu poi abolita con la costruzione del nuovo tempio.

Altra particolarità della festa era la solenne processione (*la procession dla reliquia*), cui partecipavano autorità e popolo. Sei Decurioni scortavano, con torcia accesa in mano, il reliquiario del Santo, e donavano poi alla Chiesa la cera delle torce accompagnando il dono con

una generosa offerta in danaro. Con le leggi del 1855 e l'incipiente laicizzazione della vita pubblica che ne seguì, cessò l'intervento dei Consiglieri alla processione; cessarono pure il dono e l'offerta e la stessa usanza del falò. Solo recentemente i festeggiamenti torinesi di San Giovanni sono stati ripristinati per iniziativa dell'*Association Piemontèisa*, con cortei storici, caroselli, danze folcloristiche e fuochi artificiali.

Ricorrenza molto cara ai Torinesi dei primi tempi di Don Bosco era quella del 24 giugno, soprattutto perché con essa aveva inizio il periodo delle *ferie delle messi* e terminavano pure le scuole che restavano poi chiuse fino ai Santi. Don Bosco, che sapeva cogliere ogni occasione propizia, permise quindi che la sua festa onomastica venisse a coincidere con quella di San Giovanni Battista, anche se in realtà egli portava il nome di San Giovanni Evangelista, ricordato il 27 dicembre. Una giornata così popolarmente sentita a Torino come quella del 24 giugno, onorata per di più da gran falò e spari di fucileria, non poteva passa-

re inosservata e si prestava troppo bene a galvanizzare i ragazzi dell'Oratorio. Già dal 1846 si festeggiarono insieme a Valdocco San Giovanni Battista e Don Bosco. Alla sera della vigilia i giovani allestivano un'accademia familiare con poesie, prose e inno composto e musicato per l'occasione. Al mattino della festa, la S. Messa solenne era ovviamente celebrata da Don Bosco. Il pranzo, *more pauperum*, veniva allietato da brindisi e canti. Nel pomeriggio si organizzavano giochi e gare, lancio di palloncini e si celebrava poi in cortile una nuova accademia più solenne con la partecipazione di amici e benefattori dell'opera. Venivano offerti a Don Bosco doni vari, acquistati con il piccolo contributo e sacrificio di tutti. Degni di ricordo i due cuori d'argento donati da Gastini e Reviglio nel 1849 e il mazzo di fiori (*bochet*) offerto poi ogni anno dagli ex allievi, assieme ad altri regali, come abiti da prete, suppellettili da chiesa e,

Il Bogorama nel Carnevale del 1870 (Foto Chiambaretta)





Ippodromo di Mirafiori
(Foto Chiambaretta)

nel 1861, persino un orologio da campanile. Nel 1885 venne offerto a Don Bosco il ritratto di sua madre dipinto dal Rollini. Don Bosco ne fu commosso fino alle lacrime ed esclamava: «È proprio lei, le manca solo la parola».

Il primo inno d'occasione lo compose il Teol. G. Carpano nel 1849. Diceva fra l'altro:

*Viva Don Bosco
che ci conduce
sempre alla luce
della virtù
che in lui men lucida
giammai non fu.*

Il richiamo alla luce, caratteristico nella festa di San Giovanni, è evidente e lo è ancor di più nei versi che seguivano:

*I fuochi accendansi
in questo loco,
s'accenda il fuoco
del nostro amor
per don Giovanni
nostro Pastor.*

Negli anni che seguirono Don Francesia e Don Lemoyne si alternarono con altri salesiani nel comporre l'inno ufficiale, musicato poi da Don Cagliero o dal Sig. Dogliani.

La festa di San Giovanni a Valdocco acquistò poco per volta tale solennità da sembrare sproporzionata a chi non conosceva quale spirito di famiglia Don Bosco fosse riuscito a stabilire all'Oratorio. Ma egli la permetteva, anche se diretta a sé, perché sapeva quanto bene facesse ai suoi giovani. Era una festa che destava speciale entusiasmo quando si celebrava dopo una lunga

assenza del Santo. Allora la gioia erompeva spontanea e visibile sui volti di tutti, Superiori e giovani.

Quella giornata festiva si chiudeva poi sempre con le parole di Don Bosco e con l'illuminazione della casa. Cento e cento fiammelle in bicchieri colorati brillavano dalle finestre e dai balconi, simbolo di un amore più ardente del falò di San Giovanni.

Ancor oggi questa tradizione si rinnova nella festa annuale del Rettor Maggiore, continuazione ideale di quel 24 giugno, che fece scrivere ad un arrabbiato democratico del tempo: «A Torino di veramente popolari ce ne sono solo due: Gian-duia e Don Bosco!».

Trippa, castagne e «copà»

Don Bosco seppe anche promuovere nel calendario di Valdocco pratiche tradizionali di pietà cristiana come i tridui e le novene, i mesi della Madonna e di San Giuseppe, le devozioni all'Angelo Custode e alle Anime del Purgatorio, la Via Crucis, le Quarant'ore e il Rosario, la benedizione delle candele e della gola, la così detta visita ai Sepolcri e così via. Cercava poi di aggiungere all'elemento religioso quelle usanze popolari che di solito le accompagnavano, come la castagnata alla sera dei Santi, il piatto di trippa alla notte di Natale, la bicchierata o *copà* nelle ricorrenze più solenni dell'anno.

Il Rosario per i Morti alla sera di Ognissanti era seguito da una distribuzione generale di caldallese. Le «Memorie» attribuiscono l'usanza

all'iniziativa di Don Bosco dopo una miracolosa moltiplicazione di castagne per 600 giovani nel novembre del 1849. Rimane però il fatto che il cibarsi di castagne la sera dei Santi era un'antica tradizione popolare. In Piemonte, come altrove del resto, la divozione alle Anime dei defunti era vivissima, tanto da fare del 2 novembre uno dei giorni più importanti della cultura popolare piemontese. La sera che precedeva il giorno dei Morti si recitava in famiglia il rosario di suffragio e poi si mangiavano castagne lesse o arrostiti, bagnandole con un bicchiere di quel buono. In certi paesi v'era pure l'usanza di lasciare vino e castagne sulla tavola durante la notte come omaggio ai Morti in quella che si chiamava «la notte delle anime» (*la nuit èd j'anime*). L'usanza delle castagne a Valdocco non fu quindi un'iniziativa originale di Don Bosco, ma una sua intelligente applicazione dell'uso locale.

Lo stesso si potrebbe dire del piatto di trippa che per un po' di anni venne dato ai giovani di Valdocco nella notte di Natale dopo la Messa di Mezzanotte. Questo piatto economico non parrà oggi troppo confacente a stomaci delicati, anche se lo si cucina ancora ovunque, alla milanese, alla genovese, alla bolognese, alla fiorentina e magari alla romana, per non citare le cucine francesi e spagnole. In Piemonte lo si cucinava con patate e fagioli, un po' di cipolla e sedano, uno spicchio d'aglio e, naturalmente, olio e sale. Chi poteva, ci aggiungeva magari qualche costina di maiale, cosa che non avveniva certo a Valdocco.

La bicchierata di vino o *copà*, infine, era quel bicchiere di vino di bottiglia che serviva per i brindisi nelle grandi occasioni di famiglia. Don Bosco, che l'aveva egli stesso introdotta in varie feste dell'anno, fu costretto nel dicembre del 1881 a limitarne l'uso per le gravi ristrettezze economiche di quell'annata. In una lettera inviata all'Economo dell'Oratorio scriveva: «Il bicchiere della così detta *copà* si dia unicamente al giorno di San Francesco di Sales, ma non mai puro».

Cose di altri tempi!

Natale Cerrato

I NOSTRI SANTI

GRAVI EMORRAGIE DOPO IL PARTO

Sono un'ex-allieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Nel febbraio di quest'anno e precisamente il 12, giorno delle ceneri, si sparse la voce in paese che una mamma giovanissima, dopo aver dato alla luce un bambino, versava in gravissime condizioni: infatti dopo il parto, aveva continue emorragie e non riceveva il sangue che le veniva dato.

Mi ricordai di Sr. Eusebia e la pregai dicendole: — Pensaci tu, guarda che M. Grazia è madre di due bimbi. — Giorni dopo, mi recai all'ospedale e portai a M. Grazia il depliant di Sr. Eusebia, dicendole: — Ho pregato, per te, questa nostra suora ed ho promesso che avrei reso nota la grazia. — M. Grazia mi ringraziò, tenne il depliant con l'immagine di Sr. Eusebia. Dopo una settimana, quando sembrava che tutto fosse ristabilito, trovai una sorella di M. Grazia in lacrime che mi disse che era nuovamente peggiorata e disperavano di salvarla.

Allora, a voce alta, mentre passeggiavo con una mia amica, dissi: — Ora, Sr. Eusebia, voglio vedere quello che sai fare! — La mia amica mi fece notare che quello non era il modo di chiedere le grazie e che le facevo venire freddo. Io risposi: — Questa, la grazia, la devo proprio vedere! — E l'ho vista! Perché M. Grazia si è ristabilita e gira per le strade del paese con il suo bambino.

Ora continuo a pregare Sr. Eusebia per tutti i casi un po' disperati... ed ho fede.

Anna Galletti - Rio Marina (Livorno)

HO UN FIGLIO DOPO DUE ABORTI

Desidero ringraziare pubblicamente S. Domenico Savio per aver esaudito il mio grande desiderio: avere un figlio. Infatti, dopo due aborti, la speranza di avere un bambino si stava offuscando. Appena seppi di essere di nuovo incinta,

ebbi cura di portare sempre con me l'abito del nostro Santo. Lo pregai con tanto fervore e, finalmente, il 9 marzo scorso, è nato — anche se con qualche difficoltà — Angelo Domenico, un bambino sano e bello. Continuo ancora a pregarlo affinché assista sempre, in ogni momento, il mio bambino.

Venera Sorbello
Aci S. Antonio (CT)

UNA BRUTTA CISTITE

Caro Bollettino Salesiano, sono una ragazza di 15 anni e per grazia ricevuta, desidero ringraziare S. Domenico Savio e Maria Ausiliatrice, per aver salvato da una brutta cistite la mia nipotina di un mese. Desidero che la grazia sia pubblicata e spero che Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio custodiscano sempre la mia nipotina e tutti i piccoli della mia famiglia.

Letizia (CT)

GRAZIE, SUOR VALSÈ!

Una mia bimba di 11 mesi e mezzo venne colta improvvisamente da dissenteria acuta di cui non si riusciva a identificare la causa, né tanto meno si poteva prescrivere una terapia adeguata. Per cinque mesi senza tregua continuò ad essere tormentata da un tale disturbo, che la ridusse allo stremo delle forze, con 6 e anche 7 evacuazioni al giorno.

Mi decisi allora a invocare l'aiuto del Cielo per intercessione di suor Teresa Valsè-Pantellini, promettendo di rendere pubblica la mia riconoscenza. Era il mese di marzo. In aprile la bambina si trovava ormai liberata dal terribile disturbo, al quale nessuna cura e nessuna dieta aveva potuto porre rimedio.

Ormai è passato un anno dal-

la guarigione e mia figlia gode di perfetta salute. Naturalmente continuo a pregare la cara santa perché vegli su di lei e su tutta la mia famiglia, perché sono certa di dovere al suo intervento presso Dio l'ottenuta guarigione.

Graciela Sanchez de Pollero
Villa Colon - Montevideo (Uruguay)

UNA PROTEZIONE SPERIMENTATA

Esprimiamo la nostra riconoscenza a Madre Mazzarello per la valida e continua protezione sperimentata durante l'anno scolastico dalle alunne, educande e orfane.

Segnaliamo inoltre la protezione sperimentata da un giovane operaio che, poco pratico, è caduto due volte da un'impalcatura con un volo di circa dieci metri di altezza sulla ghiaia del cantiere e non ha riportato che lievi escoriazioni.

Grazie, Madre Mazzarello!

Comunità di
Sacred Heart Convent
Mawlai (Shillong)

CADUTA DA QUATTRO METRI

Il 22 febbraio 1985 mia figlia Maria Francesca, mentre a scuola si esercitava al quadro svedese cadde accidentalmente da un'altezza di circa 4 metri battendo la testa sul pavimento. L'urto violento le procurò un grave trauma cranico, con vasta ferita lacero-contusa, torpore della coscienza e disturbi psicomotori.

Prontamente soccorsa e ricoverata in ospedale, è stata da noi affidata a suor Eusebia Palomino: io con tutto il cuore chiedo alla Serva di Dio di intervenire in nostro aiuto, perché il trauma non portasse gravi conseguenze, come era prevedibile

dalla diagnosi medica.

Posso dire che suor Eusebia non ci ha delusi: entro pochi giorni la ragazza si è ripresa e nel volgere di venti giorni poteva tornare a scuola, perfettamente guarita, senza le temute conseguenze.

Ne rendiamo pubbliche grazie a suor Eusebia.

Lina Foresta
Soverato (Catanzaro)

GUARITO DA UNA NEVRITE

Desidero ringraziare pubblicamente, a mezzo del nostro Bollettino, il Servo di Dio don Callisto Caravario e tutti i santi salesiani per aver aiutato mio marito a guarire da una forte nevrite ad una gamba. Spero che i santi salesiani continuino a proteggere sempre la nostra famiglia.

Rosanna Rossi
Sartirana Lomellina (Pavia)

SALVATO DAL COMA

Mio padre si era sentito improvvisamente male tanto che entrava in coma. Piena di fiducia mi sono rivolta a Suor Eusebia Palomino: dopo alcuni tremendi giorni mio padre riprendeva incredibilmente coscienza e ora sta molto meglio. Prego ancora Suor Eusebia affinché protegga sempre tutta la mia famiglia.

G. G. - Giarole (AL)

SONO STATA SEMPRE AIUTATA

Desidero rendere grazie pubblicamente sul Bollettino Salesiano a Maria Ausiliatrice, don Bosco e S. Rita per avermi fatto trovare lavoro e per avermi aiutato in qualsiasi momento della mia vita.

Mirella - Torino

I NOSTRI MORTI

BRANDIMARTE prof. ITALO, ex allievo † Taranto 9/7/1986

Uomo di profonda fede e di immensa carità. I Salesiani e i giovani lo ricordano col rosario perennemente infilato al dito e con le labbra sussurranti avemmarie. «Don Brandimarte», come scherzosamente lo chiamavano alcuni, era un salesiano di adozione. Ormai in pensione, ma ancor giovane, profondeva tutto il suo tempo per il nostro istituto: studio, chiesa, refettorio, ricreazione, segreteria e perfino la portineria, in ogni momento, lo vedevano attivamente presente. A lui e alla sua famiglia il nostro grazie, mentre lo preghiamo di assisterci ancora.

MARIN sig. LUIGI, ex allievo † Rosà a 72 anni

A giugno si spegneva all'età di 72 anni l'ex allievo Luigi Marin. Nato a Rosà il 6 settembre 1914, aveva studiato nell'Aspirantato di Benevagienna.

Fu combattente nella guerra d'Africa e per 42 anni impiegato all'anagrafe del Comune di Rosà, fino al 1971.

Fu sempre affezionato al Movimento ex allievi; fino all'ultimo consapevole del carisma salesiano e collegato a una rete di vecchie amicizie a cui tenne fede.

Partecipò in spirito dell'iniziativa degli ex allievi a Rosà, a cui non poté essere presente per la malattia che lo costringeva in casa, volle sempre nel nome di Don Bosco mantenere la sua identità di ex allievo fedele alla Chiesa e alla Patria.

Lo ricordano in particolare gli amici di Rosà.

GINA OLIVINI, cooperatrice † Fontanella (BG) a 90 anni

Negli anni 1923-27 accompagnando a Valdocco il fratello, divenuto poi Salesiano, conobbe D. Bosco e l'Ausiliatrice e ne fu conquistata.

Fervente Cooperatrice, si adoperò alla diffusione del Bollettino Salesiano, dai devoti dell'Ausiliatrice raccol-

se offerte per le missioni salesiane, numerosi iscritti all'Opera del S. Cuore in Roma.

Organizzò in paese la celebrazione delle Feste Salesiane con Messa Solenne, accompagnò diversi pellegrinaggi a Torino e Castelnuovo.

Per il 70° e 80° compleanno ricevette, commossa, gli auguri del Rettor Maggiore e per il 90° nel novembre scorso, la benedizione del Papa. Trascorse gli ultimi anni in preghiera consumando le pagine del vecchio Manuale del Cooperatore Salesiano.

La morte serena coronò una lunga vita di lavoro e di apostolato di bene. L'Ausiliatrice e D. Bosco l'accompagnarono in Cielo nella Festa della Purificazione.

PELÀ MARCHESI DE' TADDEI, sig.ra ELENA, cooperatrice salesiana † Meggiaro di Este (PD) a 81 anni

Porgo a nome personale, dei sacerdoti salesiani conceleberrati, della Comunità di Meggiaro di Este, della città intera le condoglianze più sincere per la dipartita di questa nostra carissima sorella Elena.

Carissima e l'aggettivo si addice appieno perché ella è stata e rimarrà nell'affetto e nella stima, oltre che dei suoi di famiglia, di quanti ebbero la grazia e la gioia di accostarla e di conoscerla.

Di certo il Signore le ha riservato il suo Cielo. In lei tutto sapeva di gentilezza e intelligenza, di dignità e gusto del sapere.

Proveniente dalla benemerita famiglia Pelà, entrò con il matrimonio a far parte della famiglia Marchesi de' Taddei. La nostra sorella Elena fu persona che a chiunque donò: ai suoi di famiglia, ma pure a quanti incontrò. Donò amore e consiglio al bene, servizio ed esemplarità. E segretamente, di continuo, quanti aiutò per risolvere dalle difficoltà! Il suo vivere fu un dono totale.

Visse nel dolore accettato. Due bambini le morirono ancora piccoli e poi dolori di ogni genere ella accettò

come espressione della volontà di Dio, senza mai lamentarsi.

Condusse infine la sua vita di 81 anni nella fede che riteneva il tesoro più grande: una fede senza smancerie, ma autentica, fatta di S. Messa partecipata quasi quotidiana e recita del S. Rosario e Sacramenti ricevuti nell'amore. Nutrendo sempre simpatia verso i Padri Salesiani.

Per tutto questo ella visse in esemplarità umana e cristiana, riempiendo bene i suoi giorni quaggiù, lasciando a tutti una via luminosa da seguire.

Talvolta ci si chiede ove stiano i santi oggi: ecco, questi sono i santi attuali!

Perciò, nel contempo che piangiamo, abbiamo motivo di invocare la nostra sorella Elena perché dal Paradiso continui ad amare e a proteggere i suoi cari e tutti noi, perché, anche con la sua intercessione, percorriamo la strada del bene da lei seguita.

SCERPA sig.ra ANGELA MARIA GRAZIA, cooperatrice salesiana † a 85 anni

Fu veramente la «Donna Forte» di cui parlano le sacre Scritture per cui sempre si guadagnò la stima, la riverenza e l'affetto degli amici, dei figli e fu arricchita dei doni del Signore.

Dal suo matrimonio di fede e di amore, sempre vissuto con dignità e responsabilità educativa, a fianco di Natalino Falcone, deceduto nel 1977, nacquero ben 10 figli, dei quali sei vivi. Con generosità e gioia consacrò il primo al Signore nella Congregazione Salesiana. Don Pietro Falcone, da oltre 46 anni si trova in Brasile svolgendo attività di responsabilità pastorale salesiana a livello locale, ispettoriale e nazionale.

Nella penultima e ultima visita del figlio sacerdote, mentre parenti e amici consigliavano a rimaner in Italia dovuto alla situazione cagionevole di salute della signora Angelina, lei ripeteva con fermezza, anche se con forte nostalgia e sacrificio: «Mio figlio, va. Questo è il tuo dovere. Cer-

ca di fare sempre il bene specialmente alla povera gente».

In tutte le lettere, le ultime scritte con mano tremante, ripeteva: «Salutami i tuoi superiori. Cerca di fare sempre il tuo dovere. Il Signore ti benedica».

Donna non molto colta ma di intensa vita interiore e salesiana. Lettrice assidua del Bollettino che cercava pure di aiutare con risorse personali. Dalle sue labbra mai uscivano parole di critica. I rimproveri, se occorrevano, li faceva a tu per tu. In tutte le questioni cercava il lato buono per lodare e incoraggiare.

Vincolo di unione e di amore per tutta la famiglia, per i parenti e amici che, oltre a rispettarla con venerazione, ricorrevano ai suoi consigli per comporre liti, per ritrovare la retta via della fede, dell'armonia e della pace...

FUSI sig. GIUSEPPE, Salesiano Coadiutore † Nazareth a 82 anni

Due case segnano la sua vita, trascorsa in semplicità e servizio: Beit-gemal, per 45 anni factotum in casa e in campagna; Nazareth, per gli ultimi 14 anni, addetto all'orto e alla sacrestia.

Era un elemento di unione in comunità: nessuno lo lasciava indifferente e per ciascuno aveva un affettuoso rispetto.

La calma continua, il non lamentarsi di nulla danno un'idea del lavoro continuo compiuto su se stesso. Uomo di fede e di preghiera: il primo a recarsi in chiesa al mattino, non solo per il suo ufficio di sacrestano, ma per restare da solo in colloquio con il Signore.

Ha chiuso la sua vita generosa, purificato dalla sofferenza, dopo più di sette mesi di penosa immobilità trascorsi in ospedale.

DONATI sig.ra GEMMA, cooperatrice † Como

L'esempio della sua vita semplice, retta e piena di amabilità, vive nel cuore dei suoi famigliari, dei suoi amici e di tutti coloro che l'hanno conosciuta, stimata ed amata.

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere Legati ed Eredità.

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato: «... lascio alla Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure all'Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino) a titolo di legato la somma di lire... (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e parti-

colarmamente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«...annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomi- no mio erede universale la Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma (oppure l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

(luogo e data)

(firma per disteso)

SOLIDARIETÀ

1 GENNAIO 1987 • 39

**borse di studio
per giovani Missionari
pervenute
alla Direzione
Opere Don Bosco**

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento pre grazie ricevute, a cura del Sac. Romani Giuseppe, U.S.A., L. 1.360.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, confido in Te, a cura di N.N., L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di mia madre Margherita, a cura di Bottasso Bernardino, CN, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Favaro Bartolomeo, Poirino, TO, L. 500.000

Borsa: In memoria dei defunti Gerolamo e figlia Anna, a cura della moglie Jole, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando aiuto, a cura di Castana Maria Antonietta, Catania, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio di Morino Vaccari, a cura della moglie Orsara Bormida, L. 400.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio dei nostri defunti, a cura di Dalponte Mario, TO, L. 350.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Tomaselli Pappalardo Agata, Pedara, CT, L. 300.000

Borsa: S. Giovanni Bosco e S. Domenico Savio, proteggete i miei cari, piccoli e grandi, a cura di N.N., L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di Levorato Duccio, Padova, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per una grazia e supplica, a cura di Cristiano Orestilde, Scalea, CS, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Ercole, a cura della moglie Livia, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Terrazzoni Ornano Anna, La Maddalena, SS, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando grazie e protezione, a cura di N.N., Robbiate, CO, L. 250.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio del salesiano Don Giuseppe Rizzo, a cura della sorella, Orsara Bormida, L. 200.000

Borsa: Beato D. Michele Rua, per grazia ricevuta, a cura di L.F., Torino, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, con riconoscenza e implorando protezione, a cura di M.N., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a suffragio dei genitori e del fratello, a cura di Rizzo Rosina, PD, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, in ringraziamento, a cura di Gobbi Augusta, Verona, L. 200.000

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Cagnazzo Angela, Leporano, TA, L. 200.000

Borsa: S. Domenico Savio, in memoria e suffragio del fratello Michele, a cura dei fratelli, AG, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, chiedendo preghiere e protezione, a cura di M. e G. Naretto, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, invocando la loro intercessione presso il S. Cuore di Gesù per la conversione delle mie figlie, a cura di Zuvva E. Bovi, Roma, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione, in vita e in morte, a cura di N.N., L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in riconoscenza per grazia ricevuta, a cura della Famiglia Ronchin, TV, L. 150.000

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e per protezione del nipotino Giacomo, a cura di Gaeta Manfredi, Lanciano, CH, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per la protezione della famiglia, a cura di N.N., L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di N.N., Sondrio, L. 120.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Magnoni Giuseppina, Milano, L. 120.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: In memoria di Don Guido Favini, sdb, a cura di P.B.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio dei miei defunti e invocando protezione, a cura di Mramati Luigia, Milano

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, Droga, parola da cancellare, a cura di N.N., CE

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Patrucco Francesco, Casale P., AL

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a suffragio dei genitori defunti, a cura di Viglino Caterina, S. Benigno Can., TO

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, invocando protezione, a cura della Famiglia Magliano

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e implorando protezione, a cura di Enrica e Michele Cervino

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione sulla famiglia, a cura di Mensitieri Ivana e Giorgio, Latina

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento e invocando protezione sulla famiglia, a cura di G.T., Vignale

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazia ricevuta, a cura di Rallo Grazia, TP

Borsa: Maria Ausiliatrice e Simone Srugi, per grazia ricevuta, a cura di Re Annunziata, Breme, PV

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, proteggete i nostri figli, a cura di Spartà Diego, Olgiate Comasco

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per la pace e la protezione della famiglia, a cura di Massolino Maria Gemma, CN

Borsa: In memoria di tutti i miei defunti, a cura di Fabris Elisa, Venezia

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento e invocando protezione, a cura di Giachini Prof. Mario, Ancona

Borsa: Don Bosco, chiedendo un alloggio per una persona ammalata, a cura di De Vita Rita, NA

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento, a cura di Greppi Amelia, VC

Borsa: S. Domenico Savio, in ringraziamento e invocando protezione sulla famiglia, a cura di Maroso Pia, Vicenza

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per protezione, a cura di R.R., Brescia

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di Morino Giuseppina, Volpiano, TO

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, invocando protezione sulla famiglia, a cura di Monticelli Enrica, Treviglio, BG

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Nasi Rina Serra, Cuneo

Borsa: Maria Ausiliatrice, chiedi per noi a Gesù misericordia, a suffragio di Mario e Dante, a cura di Reboria Pia, GE

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, in ringraziamento e per protezione, a cura di Rabassino Caterina, Vallecrosia, IM

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, per ringraziamento e invocando protezione, a cura di N.N., Milano

Borsa: Don Bosco, a cura di Colombo Sandra, Laveno, VA

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Francesco di Sales, a cura di N.N., Rimini

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, per completa guarigione di Francesco, a cura della sorella G.N.

Borsa: SS. Eucarestia e Maria Ausiliatrice, a cura di N.N., Milano

Borsa: Santi Salesiani, in ringraziamento, a cura di Macchi Armanda, GE

Borsa: Don Bosco e Don Rinaldi, per le vocazioni, in memoria dei defunti Sr. Gianna e Gianni Maifredi, a cura di Maifredi Teresa e Lina, Chiari

Borsa: In memoria di mio padre Giovanni, a cura della figlia

Borsa: S. Cuore di Gesù, Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, in ringraziamento e in suffragio di mio fratello Giovanni, a cura di Carone Rosa, Taranto

TAXE PERÇUE

TASSA RISCOSSA

TORINO FERROVIA

GENNAIO 1987



P. Ciccarelli,
Don Bosco
e l'altra vita
L. 6.000



M. Quoist,
Parlami d'amore
L. 16.000



D. Bartholomew,
Dio e il caso
L. 20.000

SEI